

<http://www.latinitas.altervista.org/atti/latinitas-atti.def.pdf>

IL LATINO LINGUA DELLA CHIESA

INDICE

1. Introduzione-Gli aspetti teologici di una lingua della chiesa-
2. L'uso ecclesiastico di latino e lingue volgari nel Medioevo
 - La "fortezza del latino": la chiesa
 - L'instaurazione del latino
 - Difese del volgare e attacchi al latino
3. Il Concilio di Trento
 - Il canone tridentino
 - Il regno del latino
4. Dalla codificazione tridentina al Concilio Vaticano II
 - La "svolta" del Vaticano II / Pastorale e lingua nazionale
 - La costituzione Sacrosanctum Concilium
 - Resistenze e arretramento
5. I fedeli di fronte al latino
 - L'inintelligibile addomesticato
 - La forza della ripetizione
 - La traduzione in termini inintelligibili
 - Il fascino del mistero
 - I canti latini utilizzati ancor oggi
6. Il latino come lingua ufficiale dello Stato della Chiesa: documenti, pubblicazioni, strumenti
 - La riforma liturgica di Gregorio Magno
 - Ordinamento del culto nei vari stati europei
 - Influenze orientali
 - L'età di Carlo Magno
 - Il secolo IX
 - Il canto liturgico ® "Canti gregoriani"/ Alcuni canti del repertorio gregoriano
 - La riforma gregoriana
 - Il messale

7. E per finire, un'apologia del latino come lingua della chiesa

1. INTRODUZIONE -Gli aspetti teologici di una lingua della Chiesa-

Volendo fare un discorso veramente valido su una lingua nella Chiesa e sull'unità linguistica nella Chiesa e per la Chiesa, si dovrebbe muovere da una teologia della lingua in genere e della lingua nella Chiesa. Dichiarazioni della Chiesa che, con una esposizione dei pregi intrinseci al latino, può motivarne la particolare idoneità come lingua ecclesiastica, hanno dunque il peso che compete all'alta autorità umana delle autorità ecclesiastiche, e sono espressione del potere pastorale, che spiega e giustifica la legittimità della prescrizione del latino in tale uso.

È necessario chiedersi, in base a fonti teologiche, che cosa siano propriamente, dal punto di vista della Rivelazione e della storia della salvezza, la lingua umana, il pluralismo linguistico umano e la funzione della lingua nella Chiesa. La lingua in quanto tale, anche secondo gli accenni della Rivelazione, si trova in un rapporto assoluto con l'essenza dell'uomo. Poiché è uomo, egli parla, e lui

solo può parlare. E appunto in questo suo parlare egli realizza la sua essenza umana, la quale non consiste soltanto in un intimo e libero possedersi, e non solo nell'esperienza di un mondo che all'uomo si fa incontro, ma significa possesso e attuazione di un ambiente in una comunicazione fra io

e tu, che può essere raggiunta e attuata solo grazie ad una lingua reale. Donde già si deduce che la

lingua non è tanto un accessorio mezzo di comunicazione tra gli uomini, ma è un elemento costitutivo, sia pure storicamente attuale, dell'essenza umana, senza del quale l'uomo non può davvero essere pensato. La questione della lingua in un uomo concreto riguarda dunque direttamente la sua esistenza ed è quindi anche soggetta a norme del diritto naturale, tanto che esiste un diritto alla lingua materna, che si sottrae alle disposizioni statali e perfino ecclesiastiche. Il pluralismo linguistico del mondo ha gli stessi aspetti che ha il pluralismo dei popoli: il pluralismo dei

popoli e delle lingue è al tempo stesso espressione del volere positivo di Dio, che manifesta nella molteplicità dei popoli la magnificenza della sua creazione, è espressione della colpevole frattura degli uomini ed è espressione della positiva provvidenza salvifica di Dio. Ebbene se l'umanità, così costituita nel pluralismo e frazionata colpevolmente (l'una e l'altra cosa trova oggettivazione nella pluralità delle lingue) dovrà unirsi nell'unica redenzione operata da Cristo e nell'unica Chiesa, ne risulta da sé quanto segue: la Chiesa, per la sua natura stessa di potenza salvifica aveva senza dubbio il compito di porre in evidenza, in sé stessa e nella propria vita, l'unità nel Cristo e nell'unica salvezza da Lui portata per tutti, dell'umanità pur etnicamente plurale. La Chiesa che diffonde attivamente l'evangelo è la Chiesa che parla le molte lingue dei molti popoli, è la Chiesa che senza perdere la sua unità nell'oggetto e nell'attuarsi della sua predicazione, viene lanciata da un carisma divino anche nella pluralità delle lingue, senza per questo dover temere di perdere l'unità del suo annunzio. Gli uomini delle diverse nazioni non ricevono più il carisma di intendere tutti una sola lingua della Chiesa, in senso fonetico e storico, ma è la Chiesa che ha l'incarico e la capacità, in quanto unica per la salvezza di tutti, di annunziare a tutti la salvezza portata da Cristo.

2. L'USO ECCLESIASTICO DI LATINO E LINGUE VOLGARI NEL MEDIOEVO

- LA FORTEZZA DEL LATINO: LA CHIESA.

L'espressione "fortezza del latino" è stata applicata da Ferdinand Brunot al solo XVIII secolo ma essa ha una validità che scavalca i secoli: sino al concilio ecumenico Vaticano II, il latino rimase la lingua liturgica della chiesa cattolica, quella in cui si compiva il sacrificio della messa e si somministravano i sacramenti. Era questo il retaggio di una situazione storica, di una pratica antica che aveva avuto la sua consacrazione nel concilio di Trento. Nei quattro secoli che separano le due assemblee, il latino rimase un elemento distintivo della chiesa cattolica agli occhi dei fedeli come dei

detrattori. Per di più, ogni tentativo di apertura alle lingue nazionali non soltanto venne schiacciato ma fornì anche l'occasione di costruire un repertorio di argomenti e di rafforzare un'apologetica del

latino, elevato a lingua sacra.

- L'INSTAURAZIONE DEL LATINO

vo, il latino non dettò da solo le regole alla vita della chiesa: per la stesura dei libri liturgici e la celebrazione delle cerimonie sacre si utilizzarono diverse lingue. Sappiamo ad esempio che con la diffusione del cristianesimo nei vari centri dell'Impero romano si venne ad utilizzare quella lingua nota un po' dovunque: il greco. Il latino assunse una posizione di rilievo nella liturgia solo in epoca piuttosto tarda a Roma, quando il greco scomparve dall'uso, cioè fra il III e il IV secolo. Agli albori del cristianesimo altre lingue vennero usate nella liturgia, per esempio il copto, l'etiopico, l'armeno,

ma ebbero una diffusione soltanto locale, limitata. L'adozione del latino da parte della chiesa di Roma non può tuttavia essere interpretata come una concessione a una lingua che nel pensiero dei primi Padri si confondeva con una cultura pagana da essi respinta. Esigenze di ordine pratico portarono a privilegiare la lingua comune dell'impero. A ciò va aggiunta "l'esigenza di fissare in una

forma stabile e sicura il discorso religioso, perché anche linguisticamente convenisse alla sacralità dei suoi contenuti e dei suoi usi" (Vittorio Coletti, "Parole dal pulpito"). Il latino che si impose nella

liturgia apparteneva a un registro medio, popolare, lontano dalla lingua classica. Tuttavia, sin dagli

inizi, fu una lingua letteraria, distinta da quella effettivamente parlata. E lo scarto si accentuò sempre più: lingua del testo sacro, il latino divenne una lingua di cultura e andò rivestendosi di una certa patina di arcaismo che finì con l'astrarlo dal tempo e con il sottrarlo all'intelligibilità comune.

In questa evoluzione, caratteristica delle lingue liturgiche, in cui il progressivo differenziarsi di lingua

di culto e lingua comune si accompagna a una forte tendenza della prima a fissarsi e a resistere ai cambiamenti, il latino divenne l'appannaggio di un'élite di chierici. L'instaurazione di una gerarchia

clericale in seno alla chiesa determinò un nuovo rapporto con il popolo e la distinzione tra chierici e fedeli si approfondì con il passare del tempo, accompagnandosi ad una divergenza radicale tra le due culture, quella scientifica e quella popolare. Tale divergenza si rifletteva nell'opposizione tra una

minoranza di letterati, che sapevano il latino ed erano in possesso di un'educazione formale impartita da istituzioni appartenenti generalmente alla chiesa stessa, e la massa degli illetterati o idiotae che, padroni della sola tradizione orale, il latino non lo conoscevano, ridotti com'erano, a partire dal VII secolo circa, a parlare unicamente il volgare.

Di fronte al dominio del latino, il problema delle lingue nazionali si pose molto presto. L'evangelizzazione di popolazioni che parlavano lingue molto diverse dal latino portò a riesaminare il problema e a trovare elementi di risposta. Nel IX secolo, Cirillo e Metodio, gli evangelizzatori del mondo slavo, organizzarono, ai fini del loro apostolato, una liturgia in slavone. Roma assunse un atteggiamento esitante di fronte all'iniziativa ma alla fine la condannò: nell'885 papa Stefano II proibì a Metodio, se non voleva incorrere nell'anatema, di utilizzare lo slavone per la messa, permettendogli soltanto di tradurre e spiegare in quella lingua l'Epistola e il Vangelo, a edificazione

dei fedeli. Due secoli dopo, gli slavi che chiedevano l'autorizzazione di tradurre nella loro lingua la liturgia si scontrarono con l'opposizione di Gregorio VII, che spiegò la sua decisione in questi termini: "Non è senza ragione che l'Altissimo ha voluto che la Sacra Scrittura rimanesse segreta in certi suoi luoghi, poiché, se fosse apparsa chiara a tutti, forse sarebbe stata meno rispettata e più soggetta a trascuratezza, oppure falsamente interpretata da persone di bassa cultura". In realtà, la chiesa considerò con una prudenza estrema l'uso della lingua volgare nella liturgia e successivamente, la rivendicazioni in questo senso dei movimenti eretici, come i valdesi o i lollardi,

ne rafforzarono le reticenze, al punto che lingue nazionali ed eresia furono considerate sullo stesso piano. Sempre circospetta nei confronti delle lingue nazionali, la posizione della chiesa si distinse secondo le forme stesse della vita religiosa: molto riservata, se non chiusa su tutto ciò che riguardava la liturgia e i testi sacri. All'interno della chiesa, tuttavia, si riscontra una differenza di attitudini tra la gerarchia, molto diffidente nei confronti delle lingue nazionali, e gli ordini mendicanti.

Questi ultimi saldamente inseriti nelle città, a contatto diretto con i fedeli, recuperarono nei loro sermoni la lingua volgare ai fini dell'educazione religiosa delle masse. Intorno all'anno 1500 la predicazione dava largo spazio alle lingue nazionali, tanto che cominciavano a circolare traduzioni della Bibbia e dei vari testi liturgici, ma il latino rimaneva l'unica lingua della celebrazione del sacrificio e della somministrazione dei sacramenti.

- DIFESE DEL VOLGARE E ATTACCHI AL LATINO

La preponderanza della lingua antica fu rimessa in discussione nella prima metà del Cinquecento, quando gli attacchi lanciati dai Riformati portarono rapidamente ad una detronizzazione del latino nelle chiese protestanti. Se negli scritti dei primi esponenti non si insiste troppo sul problema linguistico, ciò dipende dal fatto, del tutto ovvio, che il culto dovrebbe essere celebrato in una lingua

che i fedeli possano comprendere. Questo assunto poggia sull'argomento teologico del culto

cristiano come culto-parola. Ora, un culto-parola può essere effettivamente celebrato dalla comunità solo se quella parola è comprensibile da parte della comunità, cioè se è espressa nella lingua locale. L'adozione della lingua nazionale si accompagnò a critiche dirette contro un latino che impediva la partecipazione consapevole dei fedeli. Ma dobbiamo ricordare che intorno all'anno 1540 alcuni appelli in favore delle lingue nazionali vennero lanciati anche dall'interno della chiesa, in nome di un

rinnovamento della vita religiosa. Nel 1513 due camaldolesi veneziani, Paolo Giustiniani e Pietro Quirini, indirizzavano a papa Leone X un Libellus orientato in tal senso: da una parte proponevano di

riformare l'educazione latina del clero, in considerazione del fatto che molti dei suoi membri erano incapaci di capire pienamente il rito della messa; dall'altra auspicavano una traduzione della Bibbia nelle lingue moderne e una liturgia in volgare, perché i fedeli avessero una fede più consapevole e una pratica più autentica. Una concezione analoga ispirava l'appello lanciato nel 1516 da Erasmo per una traduzione della Bibbia nelle lingue nazionali. Anche Erasmo si indignava di una religiosità puramente esteriore e meccanica, espressa dal fatto che "le donne et la maggior parte degli uomini, a guisa di pappagalli, bisbigliano i loro salmi et le loro preci in lingua latina, o greca, et niente intendino di quello che si dicano" - e sotto accusa, in termini neppure troppo velati, era la liturgia in latino. La predicazione "autorizzata" era l'unica forma di istruzione religiosa consentita al popolo, e

i laici avevano un solo diritto, quello di ascoltare. Poco importava che i fedeli non capissero le parole

delle loro preghiere, perché il significato di esse non consiste tanto nel testo quanto nell'uso che ne fa la chiesa, in quanto unica garante del significato dei riti e del loro risultato.

In Italia la repressione si esercitò solo a partire dal 1540 circa. Nel 1530 l'umanista fiorentino Antonio Brucioli aveva dato una versione del Nuovo Testamento in italiano, poi ristampata nel 1532

insieme a una traduzione del Vecchio Testamento; in un Commento pubblicato nel 1592, Brucioli giustificava la sua impresa con il fatto che la religione cristiana, contrariamente a quella pagana, non

ha nulla da nascondere: Cristo ha voluto che la sua parola venisse conosciuta da tutti. Due anni dopo, Ambrogio Catarino, uno dei custodi più intransigenti dell'ortodossia, si opponeva e condannava le traduzioni in volgare dei testi sacri usando come argomento l'ordine esistente della società: "Si [...] sunt doctores, est ergo aliquid quod doceant et oportet etiam esse qui audiant ac discant". Che ci starebbero a fare i dotti e i maestri se non ci fossero gli ignoranti e gli scolari".

Dunque eresia e lingua volgare venivano legate insieme, secondo una tradizione ormai antica, ma rafforzata dagli eventi del momento. La lettura e l'interpretazione dei testi sacri erano riservate, per la loro stessa difficoltà, a persone competenti.

Accanto ai teologi e agli uomini di chiesa, anche semplici fedeli fecero sentire la loro voce, che tuttavia aveva poche possibilità di farsi intendere. Negli anni tra il 1546 e il 1548 il fiorentino Giambattista Gelli fu indotto, in nome della lingua volgare da lui coltivata all'interno dell'Accademia

fiorentina, a ribellarsi contro l'egemonia del latino. Egli sosteneva la dignità del volgare e quindi il

diritto di trattare in volgare ogni forma di sapere, che in tal modo, sarebbe divenuto accessibile ai più. Contemporaneamente egli denunciava il monopolio del latino, in cui vedeva prima di tutto la difesa dei privilegi di una minoranza di dotti che ingannavano il popolo inducendolo a credere che nulla potesse essere appreso da chi non conosceva la lingua colta. Il volgare era in grado di tradurre gli uffici divini come la liturgia, e le traduzioni avrebbero aumentato il rispetto dei fedeli per le cose sacre, quindi anche la loro devozione. Gelli, dunque, sottolineava la pari dignità dei cristiani nella chiesa: il latino, appannaggio dei chierici, era per lui solo un'astuzia escogitata dai preti per consolidare il loro prestigio e tenere il popolo dei fedeli sotto tutela.

Di fronte alle rivendicazioni dei chierici come dei fedeli, alcuni teologi erano stati indotti ad avanzare

un certo numero di argomenti in favore del latino e, contemporaneamente, a precisare un' ecclesiologia che separava i semplici dai dotti, i laici dal clero. Sulle posizioni che erano state enunciate in quell' occasione, la Riforma aveva in qualche modo influito: ogni segno d' interesse per

il volgare suscitava automaticamente diffidenza, se non un sospetto d' eresia.

3. IL CONCILIO DI TRENTO

- IL CANONE TRIDENTINO.

Il concilio che si aprì a Trento nel 1546 si soffermò sul problema della lingua in diverse occasioni e, più precisamente, quando affrontò il tema della traduzione della Bibbia in volgare e della celebrazione della messa. I padri discussero della traduzione della Bibbia sin dalle prime sedute e specialmente nel marzo 1546. Due posizioni si confrontarono: quella di chi riteneva opportuno opporre alle Bibbie protestanti una Bibbia cattolica e l'altra di chi rifiutava qualsiasi concessione. Il disaccordo è stato attribuito all'origine geografica dei padri, come pure alle loro diverse funzioni all'interno della chiesa. I prelati provenienti dai territori investiti dall'eresia, quelli cioè appartenenti all'area germanica, erano favorevoli a traduzioni cattoliche per rispondere ad una domanda dei fedeli

a scalzare le versioni protestanti; quelli che invece vivevano lontani dall'eresia erano ostili a tutto ciò

che avrebbe potuto suonare come una concessione alle idee protestanti e a un abbandono delle prerogative della chiesa. Il primo gruppo comprendeva molti uomini che esercitavano funzioni pastorali, il secondo era composto per lo più da teologi e religiosi. I dibattiti sulla "volgarizzazione" della Bibbia furono largamente condizionati dal rapporto fra traduzione ed eresia: gli uni vedevano nelle traduzioni messe tra le mani di persone poco istruite un rischio sicuro di errore; gli altri insistevano sul diritto per ogni uomo di conoscere la Scrittura, ricordavano che l'errore è spesso frutto dell'ignoranza e dimostravano che le eresie nascevano da persone colte piuttosto che da semplici uomini del popolo. In questa controversia, il latino apparve come un mezzo di difesa delle autorità della chiesa e del suo controllo sui fedeli, e nessuno avanzò come argomento il carattere sacro di questa lingua. Il problema della traduzione della Bibbia si accompagnò a quello di un'edizione corretta e quindi a un insieme filologico e teologico della Vulgata. Come ha sottolineato

Vittorio Coletti, se nella versione data da san Gerolamo si fossero riscontrate imperfezioni, si sarebbero potute giustificare solo ricordando che la Vulgata era un libro tradotto: sarebbe quindi stato difficile proibire traduzioni nuove. Se invece la Vulgata si fosse rivelata un testo perfetto, sarebbe stato possibile considerarla un testo sacro il cui carattere immutabile escludeva qualsiasi traduzione, perché si sarebbe rischiato fargli perdere l'autenticità che la santità dell'autore e l'autorità della tradizione gli conferivano. Le discussioni che ne seguirono portarono al decreto dell'8

aprile 1546, in cui venne adottata una soluzione conciliante: si conservò la Vulgata esprimendo l'auspicio che venisse effettuata una edizione più corretta e si sorvolò sul problema delle traduzioni. Il decreto dell'8 aprile 1546 non poteva non influenzare le discussioni quando i padri passarono ad affrontare la lingua della messa. Una prima serie di incontri ebbe luogo tra il dicembre 1551 e il gennaio 1552. Quando, dieci anni dopo, il concilio si riunì di nuovo, si ripartì da zero, in un contesto

differente: il numero più elevato di partecipanti e una situazione religiosa mutata. Al centro della discussione era la dimensione sacrificale dell'eucarestia: la messa non è affatto un rito in memoria del Sacrificio di Cristo, bensì un sacrificio che si opera indipendentemente dalla disposizione degli uomini. Solo il prete ha bisogno di capire, è lui l'unico garante della comprensione, il titolare della fede, la quale a questo punto può benissimo venire espressa nella lingua consacrata alla tradizione,

cioè il latino. I teologi che presero parte alla discussione concordavano nel rifiutare l'uso della lingua

volgare auspicato dai protestanti: non era affatto necessario che il popolo comprendesse il testo della messa, bastava che si unisse al sacrificio nella fede. Mentre riconoscevano che nulla si opponeva all'adozione della lingua volgare, questi teologi sottolineavano che la chiesa doveva mantenere il latino per ragioni di convenienza. La dignità della liturgia richiedeva una lingua adeguata. Il latino, lingua letteraria per eccellenza, rispondeva a questa alta esigenza: passare alle lingue nazionali avrebbe costituito un impoverimento. Non solo: per loro il latino aveva qualcosa di sacro, in quanto da secoli era stato usato per esprimere le verità sopra naturali. D'altra parte, essi mettevano in risalto la difficoltà delle traduzioni e i rischi di errore connessi. In fine, adottare le lingue nazionali avrebbe rappresentato una concessione agli eretici, se non una resa. L'eco di queste discussioni si ritrova nello schema presentato ai padri conciliari il 6 agosto. Vi si affermava la *maxima congruitas* del latino alla messa - il rispetto per i sacri misteri sarebbe venuto meno e avrebbe rischiato di venir sminuito se questi ultimi fossero stati celebrati in lingua volgare - essi sottolineava il grande pericolo costituito dalle traduzioni. A questa parte dell'esposizione dogmatica corrispondeva poi il canone seguente: "si quis dixerit [...] lingua tantum vulgari Missam celebrari debere [...] anathema sit". (Se qualcuno dice che la messa deve essere celebrata solo in lingua volgare, anathema sit). In quanto riconosceva, tuttavia, le letture e i Vangeli dovevano essere capiti il progetto auspicava che ai fedeli venissero impartite spiegazioni nel corso della cerimonia. Una nuova stesura venne avviata e portata a termine il 5 settembre. Il testo dichiarava che la santa messa contiene un prezioso tesoro dottrinale - in questo il concilio si opponeva ai protestanti, per i quali è solo un insegnamento. Se la messa veniva riconosciuta ricca di dottrina, il concilio non diceva

che dovesse essere celebrata in lingua volgare - non si era peraltro mai avvenuta nella chiesa una tendenza in tal senso. Si decise alla fine di consacrare la pratica esistente, quale si era mantenuta attraverso i secoli, e si precisò che una spiegazione sarebbe stata data al popolo in lingua volgare. Questa nuova versione fu approvata il 17 settembre e a differenza delle discussioni e delle redazioni precedenti, non difendeva la scelta di mantenere il latino nella messa ricorrendo ai consueti argomenti, secondo i quali esso avrebbe avuto qualità uniche in quanto lingua sacra, di uso universale, da consentire, con la sua stabilità e la sua dignità, la conservazione del tesoro della fede. Il compito del concilio era stato quello di definire il valore dottrinale della messa, in quanto vero sacrificio. Il valore di insegnamento contenuto nella messa parve insufficiente a giustificare il cambiamento nel rito tradizionale, ma si accordò per dare spiegazioni tali da impedire che quel valore venisse perduto. Le decisioni prese a Trento esprimevano chiaramente l'intenzione della gerarchia di garantire l'istruzione religiosa dei fedeli e, in tal modo di controllare che non si verificasse alcuna deviazione, alcune errore. Il concilio, d'altra parte grande attenzione alla persona del prete e della sua formazione, affinché potesse svolgere nei migliori dei modi una funzione di mediatore tra Dio e il popolo cristiano, e fosse in grado di svolgere il compito di guidare il suo gregge.

- IL REGNO DEL LATINO

Nella tradizione della chiesa il latino era, con il greco e l'ebraico, la sola lingua culturale; l'unità della

fede si accompagnava all'unità liturgica, che i santi misteri perdono dignità se celebrati in volgare e che il latino, lingua morta, è, contrariamente alle lingue nazionali, stabile e quindi particolarmente adatto alla conservazione dei testi sacri.

Riguardo alla "volgarizzazione" della Bibbia, il concilio di Trento aveva assunto una posizione restrittiva, seguendo peraltro una linea di secolare diffidenza nei confronti di lingue nazionali e dialetti. Inoltre non si risolse ancora il problema centrato sull'opposizione tra la povertà e l'instabilità delle lingue nazionali e la maestà e la perennità del latino. L'origine stessa del testo biblico, la sua alta dignità di testo ispirato da Dio, postulava una lingua all'altezza, e tale lingua poteva essere solo il latino. Anche alcuni laici difesero la posizione presa a Trento, e tra questi

Montaigne, il quale, vale la pena ricordarlo, faceva parte del parlamento che nel 1556 aveva fatto sequestrare i Salmi tradotti in francese. “Non è senza gran ragione, mi sembra, che la chiesa proibisce l’ uso indistinto, inconsiderato e indiscreto dei canti santi e divini che lo spirito Santo ha dettato ha David. Non bisogna mescolare Dio alle nostre azioni se non con reverenza e con una sollecitudine piena di onore e di rispetto”. E Montaigne proseguiva, tracciando chiaramente, secondo i dettami del concilio, la frontiera che separa chierici e laici: “Non è una materia di studio per tutti ma per quelle persone che vi sono consacrate e che vi sono chiamate da Dio. I malvagi, gli ignoranti ne diventano peggiori. Non è una storia da raccontare, è una storia da rivivere, temere, adorare. Begli ingegni, quelli che pensano di averla resa agevole per il popolo, perché l’ hanno messa in linguaggio popolare! [...] Credo anche che la libertà data a ciascuno di disperdere una parola tanto religiosa e di tale importanza in tante specie di idiomi, porti con sé molto più pericolo che utilità”. Alcune traduzioni della Bibbia o del solo Nuovo Testamento circolarono tuttavia tra i cattolici francesi. Negli anni tra il 1620 e il 1630, quando apparve necessario rendere accessibile il testo sacro ai fedeli che, pur non conoscendo il latino, erano particolarmente esigenti in tema di spiritualità, si diedero varie parafrasi che fornivano un’ interpretazione ortodossa, pur evitando le questioni e le controversie che una traduzione non avrebbe mancato di sollevare. Il successo di queste pubblicazioni non impedì tuttavia che si continuasse ad auspicare una Bibbia cattolica in francese che soppiantasse le Bibbie protestanti e riportasse gli eretici all’ ortodossia. Alla fine del suo regno, Luigi XIII autorizzò una simile traduzione, che venne pubblicata nel 1643 con l’ approvazione dei dottori di Poitiers.

Ma, nel 1650, l’ arcivescovo di Parigi, cardinale de Retz, emanava una pastorale in cui ricordava le restrizioni tradizionali e vietava espressamente di leggere la Bibbia in volgare senza permesso; e l’ anno seguente Nicolas Le Maire, “consigliere, elemosiniere e predicatore del re”, pubblicava una poderosa opera dal titolo significativo: “Le sanctuarie fermè aux profanes ou la Bible dèfendue au vulgaire”. Le Maire affermava: “Sostenere una delle più importanti pratiche della chiesa e una delle principali massime della religione, che consiste nel nascondere i misteri agli indegni e nel tenere i profani lontano dal santuario”, quindi “far vedere che la Scrittura non deve in alcun modo essere resa comune o volgare, sia per la reverenza che è dovuta alla parola di Dio sia per la sottomissione con cui si è obbligati ad accettare i responsi della chiesa.” In altre parole, e in termini perfettamente concreti, il “ libro della Religione, che i santi hanno aperto solo tremando”, non doveva essere “ il giocattolo e il passatempo di chi è dedito alle arti meccaniche”. Nella prima parte Le Maire dimostrava poi che la Scrittura santa, oscura difficile, pericolosa per ignoranti e deboli di spirito, non

deve essere concessa in lettura a persone qualsiasi, e da ciò traeva la logica conclusione che “occorre lasciare ai preti ciò che è di spettanza dei preti”, oltre a mostrare i rischi cui avrebbe esposto la rottura di un ordine voluto dalla Provvidenza. Una seconda parte, di natura storica, mostrava che “la lettura della Bibbia non è mai stata né comune né volgare”. La terza parte precisava che “ la licenza generale che si vuol stabilire per la lettura della santa Bibbia è contraria all’ intenzione della chiesa e a tutte le regole della prudenza e del giudizio². La natura stessa del testo biblico, la tradizione secolare della chiesa come i suoi decreti giustificavano insomma il divieto

di leggere la Bibbia in una lingua moderna. A questo punto Le Maire si poneva una domanda, che per noi è del massimo interesse: “Perché la chiesa ha vietato la lettura della Bibbia in lingua volgare e perché l’ ha permessa sia in greco sia in latino, come se un uomo avesse maggiori capacità per il fatto di intendere e parlare queste lingue, quasi che ciò lo rendesse più fermo nella fede o più intelligente per quanto riguarda la Scrittura, oppure come se questa lettura non potesse risultare pregiudizievole e pericolosa ai dotti e ai sapienti, così come lo è agli ignoranti e ai deboli di spirito, visto che di solito essi hanno più vanità e meno sottomissione degli altri?”. In realtà, molti eretici, erano uomini colti. Le lingue dotte, e tra queste il latino, portavano all’ errore oppure proteggevano

da esso?. In effetti “l’ uso di queste lingue mette un uomo fuori dalla massa del popolo”, ne forma il giudizio, lo fortifica e lo preserva così dagli errori comuni. Inoltre, la conoscenza delle lingue antiche

permette di confrontare le traduzioni con gli originali e di svelare gli errori che gli eretici disseminano in esse.

Il concilio di Trento non aveva vietato in modo assoluto la traduzione dei libri santi o la lettura di queste traduzioni. Aveva semplicemente condizionato entrambe le pratiche alla concessione di un permesso da parte delle autorità ecclesiastiche. Il contatto diretto con i testi sacri rimase limitato, soprattutto se lo si confronta a quella che era la situazione nei paesi protestanti. La liturgia, per parte sua, rimase esclusivamente latina, e ogni eccezione diede luogo a giustificazioni. La tradizione,

l’ argomento storico tratto da una pratica secolare furono rafforzati con il passare del tempo da prove di ordine religioso e culturale che vennero opposte ai fautori delle lingue nazionali.

A questo proposito nel 1747, Ludovico Antonio Muratori, editore di monumentali raccolte di documenti storici, ma anche letterato profondamente impegnato nella vita del suo tempo, sosteneva che la chiesa avesse buone ragioni per celebrare la messa in latino, ma, sottolineava con forza, che sarebbe stato opportuno che i preti spiegassero ai fedeli il Vangelo nella loro lingua, “come impongono loro i sacri canoni”: così l’ obbligo pastorale che era stato inscritto nel decreto tridentino

non sarebbe stato sempre rispettato. E Muratori proseguiva aggiungendo che i preti, attingendo per i loro sermoni dai libri divini, usavano molto il latino, cosicché il cibo spirituale costituito dalla predicazione andava perduto per la maggior parte dei fedeli presenti. Lo spazio dato al latino nelle chiese italiane sarebbe stato quindi superiore a quello prescritto da Roma.

Alcuni anni dopo J.B.Hirscher, docente all’ università di Tubingen, affermava che attraverso la liturgia era possibile aiutare il popolo ad essere realmente cristiano, ed era proprio per tal fine che si doveva dargli modo di “partecipare veramente alla messa, invece di assistervi soltanto”. La messa doveva essere “un’ azione comune” al prete e ai fedeli.

Il decreto tridentino non tollerava eccezioni, e neppure la lezione dei fatti portò in qualche modo a mitigarlo. Il concilio aveva insistito sulla preparazione intellettuale del clero e quindi sulla sua formazione latin, ma i risultati non premiarono certo queste raccomandazioni. In realtà, se si accentua un’ élite passata attraverso istituti di alto livello intellettuale, il basso clero sembra aver avuto una conoscenza molto modesta del latino. Per di più, sino agli anni intorno al 1860, si mirò a formare dei santi piuttosto che dei dotti. Così nonostante gli sforzi di certi ecclesiastici per innalzare il livello degli studi, i risultati rimasero perlomeno diseguali. La scarsità delle conoscenze nell’ ambito

del latino, che rimaneva la chiave di volta di tutta la formazione, venne spesso deplorata.

A minacciare la chiesa non era affatto dunque uno scisma ma “un’ eccessiva centralizzazione”. Di fatto, il bisogno di una lingua comune in quanto “legame d’ unione” non era più così grande come in

passato, mentre i mali derivanti dall’ uso esclusivo di una lingua morta aumentavano ogni giorno, a detrimento della qualità degli studi e della vitalità della teologia. I mediocri risultati raggiunti dal clero per ciò che riguarda la conoscenza del latino e il declino di quel tipo di studi in Occidente non modificarono in nulla la posizione della Santa Sede, che adottò varie misure per porre rimedio alla situazione. Nel 1922, Pio XI, in una lettera apostolica, dopo aver sottolineato il legame d’ unione che

il latino costituisce per la chiesa cattolica, invitava a sviluppare e a rafforzare nei seminari lo studio dell’ antica lingua. Egli deplorava inoltre lo scarso interesse dei preti per le lettere latine, la loro mediocre conoscenza degli scritti dei Padri e dei Dottori della chiesa, cui preferivano autori recenti, con le loro seducenti e pericolose novità. Ebbene, solo una buona padronanza del latino, poteva preservare dai numerosi errori che gli scritti moderni contenevano. Nel 1924 il pontefice ripeteva lo

stesso monito a uso dei religiosi. In quel medesimo anno poi fondava presso la Gregoriana il pontificio Istituto superiore di latino, destinato a fare acquisire soprattutto ai chierici una buona padronanza della lingua latina.

4. DALLA CODIFICAZIONE TRIDENTINA AL CONCILIO VATICANO II

- LA "SVOLTA" DEL VATICANO

Pastorale e lingua nazionale

Il movimento liturgico che si sviluppò nel XX secolo fu caratterizzato da un intento pastorale: si trattava di far partecipare attivamente l'insieme dei fedeli alla liturgia, consentendo loro di accedere in modo pieno alle sue ricchezze spirituali. "E' certo," scriveva don Botte, "che la barriera del latino

ha contribuito ad allontanare il popolo cristiano da una partecipazione attiva ai misteri sacri". "Sarà sempre auspicabile che la chiesa proclami e realizzi la parola di Dio nella lingua della comunità etnica e linguistica cui si rivolge". Di fatto, le cose andavano in modo differente e non si potevano eludere diversi condizionamenti, tra cui "la situazione culturale" dei fedeli: questi ultimi non erano più una massa illetterata, bensì "un popolo passato attraverso la scuola", che "vuole comprendere". Il latino si imponeva quindi, per questa parte della liturgia. Esso attestava che "il centro del culto eucaristico è totalmente indipendente sia dal carattere soggettivo dell'individuo sia dalla natura inaccessibile e per sino dalla forma più o meno perfettamente applicata dall'azione". In ciò il latino funzionava anche come "una garanzia contro ogni tendenza a falsare impercettibilmente l'interpretazione di questo punto centrale della messa".

L'arretramento del latino si caratterizzò in modo molto concreto in Francia con la pubblicazione di testi liturgici a uso dei fedeli, come messali bilingui, con tentativi, negli anni '50, di una nuova liturgia, in cui, per esempio, alcune letture e preghiere venivano date in latino e in francese ecc. Si spiega così come i vescovi francesi, rispondendo a una domanda della commissione pontificia che preparava il concilio, abbiano formulato l'auspicio, per 24 diocesi, di un maggior peso conferito alla lingua volgare nella liturgia. Con il titolo *Initiation au latin de la messe* una professoressa di grammatica, Anne-Marie Malingrey, pubblicò, nel 1951, un manuale a uso di coloro che non sanno il

latino ma "sono desiderosi di capire la preghiera della chiesa per associarsi a essa con intelligenza". Nella situazione attuale, il cristiano "sente parlare e persino cantare [questa lingua] la domenica. Se è un buon parrocchiano, la parla e la canta anch'egli, ma senza capirci quasi nulla. Pure, gli innegabili progressi della vita liturgica hanno suscitato in numerosi fedeli il desiderio di conferire alla

loro preghiera un accento di sincerità che solo la comprensione del testo può dare". Su questo metodo era stato fondato un insegnamento di latino liturgico per adulti che si teneva di sera, una volta la settimana, a Parigi, all'Istituto gregoriano, oltre a un corso destinato "ai bambini cristiani fra i 7 e gli 11 anni". L'inchiesta promossa da "Tèmoignage chrètien" mostra che il latino continuava ad avere ferventi sostenitori e che molti lettori schierati in campi opposti si dichiaravano favorevoli a soluzioni miste che provvedevano, nella stessa cerimonia liturgica, e nella messa in particolare, l'uso del latino e del francese, nelle combinazioni più varie.

- LA COSTITUZIONE SACROSANCTUM CONCILIIUM.

Il problema linguistico che il movimento liturgico aveva posto in modo particolarmente acuto fu oggetto di un dibattito appassionato nel corso del concilio. Era stata creata una commissione liturgica preparatoria, al cui interno sedeva una sottocommissione di lingua. Presentata la curia come ostile al latino, venne sciolta in capo a pochi mesi. All'inizio dei lavori le opinioni erano assai divergenti: si temeva veramente che la liturgia scadesse nel modernismo, e ogni presa di distanza dal latino era interpretata come un passo sulla via di un nuovo scisma. I fautori delle lingue nazionali

passavano per "novatori". I difensori della tradizione avanzavano due argomenti principali: la forma

liturgica attuale esprime l'unità della fede; tale forma esprime anche il mistero della fede. Nessuno

dei due argomenti riuscì convincente. I vescovi orientali affermavano che l'unità della chiesa non si esprime simbolicamente attraverso il latino. Per alcuni padri occidentali, il latino in se poneva problemi particolari. Un vescovo indiano afferma che "l'uso del latino, inaccessibile ai popoli dell'Asia,

rientra per loro in una mentalità magica"; alcuni prelati giapponesi e africani, nei cui territori persino

i fedeli che avevano avuto una formazione intellettuale non capivano una parola di latino, si chiesero

se fosse lecito sacrificare il progresso spirituale di un popolo a un'unità esteriore. Con questo interrogativo, ritrovano l'argomento pastorale che costituiva il nucleo della posizione sostenuta dai fautori delle lingue nazionali: contro un latino che anche a molti fedeli in occidente riusciva incomprensibile al punto da allontanarli dal culto, questi prelati vedevano nelle lingue nazionali il mezzo per associare strettamente il popolo alla celebrazione liturgica, favorendone la partecipazione attiva e credente. L'evangelizzazione dei popoli e, con essa, introduzione della lingua d'uso quotidiano prevalsero alla fine su timore dello scisma e sul mantenimento esclusivo della lingua culturale. Ma le discussioni furono aspre, l'opposizione forte, e l'intervento di Papa Giovanni XXIII in

difesa del latino non mancò di esercitare un'influenza sul concilio. Il 22 febbraio 1962, in effetti, il pontefice firmò la costituzione apostolica *Veterum sapientiam*; la pompa della cerimonia, il luogo in cui si svolse, la natura stessa dell'atto esprimevano nel modo più eloquente una volontà solenne di mantenere la tradizione. Poiché la saggezza degli antichi costituiva una aurora annunciatrice della verità evangelica che Cristo aveva portato sulla terra, per la chiesa si imponeva la scelta di venerare quei monumenti di saggezza, e particolarmente il greco e il latino, che sono "come la splendida veste" della sua stessa saggezza. Il pontefice sosteneva che "non credo senza una speciale provvidenza di Dio, questa lingua, che aveva per molti secoli riunite tante genti sotto l'autorità dell'Impero romano, diventò la lingua propria della Sede Apostolica e, conservata alla posterità, congiunse tra di loro costretto vincolo di unità i popoli cristiani dell'Europa". Il latino, in effetti, aveva

tutti i titoli per essere la lingua internazionale di comunicazione nella chiesa: da una parte non era il privilegio di nessuna nazione, dall'altra era caratterizzato da una nobiltà di stile che si accordava perfettamente alle materie di cui si doveva trattare. In oltre, possedeva tratti di universalità, fissità e maestà perfettamente adeguati alla sua funzione religiosa. In più il pontefice sottolineava il valore formativo del latino per le "tenere mente dei giovani". Egli insisteva per forza sull'obbligo del latino

nella formazione dei preti come pure nell'insegnamento delle principali discipline sacre. Abbiamo presente poi la testimonianza di numerosi prelati, tra cui Paolo VI, che mise in luce particolari rilevanti: "L'uso della lingua antica e ancestrale, cioè della lingua latina nella chiesa latina deve rimanere fermo e indiscusso nelle parti del rito che sono sacramentali e sacerdotali. Ciò si impone per la conservazione religiosa dell'unità del corpo mistico orante e dell'espressione scrupolosa dei testi sacri. Ma per quanto riguarda il popolo, occorre eliminare dalle parti didattiche della santa liturgia ogni difficoltà di comprensione e offrire ai fedeli l'occasione di esprimere in parole intelligibili

le preghiere che innalzano a Dio". E dopo aver ricordato l'insegnamento di san Paolo - "che preghiera

in chiesa deve capire ciò che le sue labbra pronunciano" - egli definiva la liturgia "come la preghiera nella comunità cristiana". A sostegno della sua posizione egli citava sant'Agostino: "meglio essere biasimati dai filosofi che non essere capiti dal popolo". La Costituzione *Sacrosantum Concilium* venne

promulgata dal papa il 4 dicembre 1963. per quanto riguarda la questione linguistica, i principali articoli che la riguardano esprimono l'orientamento pastorale della riforma della liturgia, la volontà di

favorire al massimo la partecipazione attiva dei fedeli. L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, si è conservato nei riti latini. Dato però che, sia nella Messa che nell'amministrazione dei

Sacramenti, sia in alte parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire di grande utilità per il popolo, si possa concedere alla lingua volgare una parte più ampia, specialmente

nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere. La chiesa non rinunciò quindi completamente al latino. Se durante i primi due anni che seguirono il concilio il canone restò in latino, l'esperienza mostrò che una celebrazione per metà in latino e per metà in lingua nazionale era insostenibile, e le lingue nazionali prevalsero. Le varie traduzioni nelle diverse lingue dovevano ricevere l'approvazione

delle conferenze episcopali e una conferma da parte dell'autorità romana. Così, le disposizioni conciliari, per la loro ispirazione ma anche per la loro applicazione, costituirono, com'è stato giustamente notato, una "svolta nella vita della chiesa".

- RESISTENZE E ARRETRAMENTO

La riforma che a poco a poco andò prendendo piede venne generalmente accolta con favore dal mondo cattolico, a cominciare dalla Francia. Per alcuni, tutta via, il cambiamento fu doloroso e, fra gli elementi che scomparvero dal culto, il latino fu probabilmente quello che suscitò maggiori rimpianti, tanto per la gran parte dei fedeli era forte l'identificazione tra la messa e il latino. Così nel 1964 si formò a Parigi l'associazione Una voce "per la salvaguardia del latino, del canto gregoriano, e della polifonia sacra nella preghiera pubblica della chiesa". I membri di Una voce sottolineavano che il concilio non aveva per questo soppresso il latino. Di conseguenza, chiedevano come rivendicazione minima che venisse conservato dappertutto, nei giorni feriali come la domenica, un certo numero di messe in latino, lette o cantate. Il latino divenne un motivo privilegiato di rottura tra i progressisti e tradizionalisti. Così, l'abate Georges di Nantes, afferma nelle sue accuse "di scisma, eresia e scandalo" lanciate contro Paolo VI scriveva: "voi avete spezzato la tradizione secolare cambiando lingua. Da misteriosa e sacre, essa è divenuta quello che voi volevate, intelligibile e profana. Non è uno scisma questo?". In Italia, l'applicazione pratica della costituzione liturgica fu denunciata da alcuni che ricordano, con insistenza, i termini del documento. Così, il cardinal Antonio

Bacci si scagliò con forza contro "l'uso totale ed esclusivo della lingua volgare, pratica che, non solo

è contro il Concilio, ma causa anche un'intensa sofferenza spirituale per molta parte del popolo". In Inghilterra, dove la liturgia in inglese fu introdotta nel 1964, i vescovi agirono in modo volontaristico, senza dare troppe spiegazioni. La maggior parte dei cattolici accettò il cambiamento.

I

vescovi tutta via dovettero fare i conti con l'opposizione minoritaria ma fortemente determinata, della "Latin Mass Society" che si pronunciò risolutamente per una messa tutta in latino, ritenendo l'uso della lingua nazionale una concessione alla debolezza degli uomini. "la latinità" secondo tali movimenti "era dunque per noi, almeno sentimentalmente, qualcosa, per così dire di essenziale alla stessa fede professata". Il latino, la lingua delle liturgie, era una lingua sacra. Subito dopo il concilio il ruolo del latino subì un forte calo. Il latino resta la lingua ufficiale della chiesa di Roma, quella dei

suoi atti e della sua amministrazione; tuttavia, la Costituzione apostolica *Pastor bonus* (28 giugno 1988) e regolamento generale della curia romana del 4 febbraio 1942 dispongono che "i dicasteri della curia di Roma in via di principio scrivano i loro atti in latino, lasciando la possibilità di utilizzare

le lingue oggi più diffuse o per la corrispondenza o, secondo le esigenze per la stesura dei documenti". L'uso del latino come lingua viva ha indotto a coniare una serie di neologismi per tradurre le realtà più attuali e, tra il 1992 e il 1997, è stato pubblicato un *Lexicon recentis latinitatis*

ricco circa di 15.000 termini. Tuttavia, anche a Roma, il ruolo del latino ai nostri giorni sembra essersi

notevolmente risotto. Stando ad uno dei professori, il reverendo Reginald Foster, su tremila allievi, “forse un centinaio in tutto hanno una buona conoscenza del latino”. Se quindi il latino ha ceduto anche nella roccaforte romana, non può stupire che nel mondo cattolico ci siano ormai preti che non sanno il latino.

La riforma liturgica del Vaticano II e, più precisamente, l'applicazione che ne fu fatta apparvero ad alcuni come momenti di un “complotto” più vasto, volto “all'assassinio delle lingue antiche”.

5. I FEDELI DI FRONTE AL LATINO

- L'ININTELLIGIBILE ADDOMESTICATO

Fuori dalla chiesa come al suo interno non mancarono le voci che denunciarono l'assurdità di cerimonie svolte in lingua inintelligibile ai fedeli, sino ad una data recente, infatti, il latino regnò nella

chiese cattoliche benché non fosse capito da tutti.

Il latino liturgico fu a lungo per i fedeli una lingua più ascoltata che letta, sebbene l'uso del messale a partire da una certa data non vada sottovalutato. Ora, in questa situazione di oralità dominante, l'esatta ricezione delle parole pronunciate dal celebrante non era facile: una parte della messa era detta a voce bassa dal prete, che voltava le spalle al pubblico dei fedeli. In assenza dei mezzi tecnici moderni, la voce del prete non riusciva talvolta a raggiungere gli angoli più remoti delle chiese. I fedeli, poi, non disponevano dei mezzi che avrebbero consentito loro di limitare o di aggirare l'ostacolo linguistico; il loro bagaglio di conoscenze in materia di religione era piuttosto ridotto.

La dottrina religiosa e i misteri della fede sono stati interpretati dai laici senza grande cultura secondo gli strumenti d'analisi di cui disponevano e tradotti in rappresentazioni legate a un universo che era loro familiare o che almeno “comprendevano”. Se si è prestata qualche attenzione al latino, lo si è fatto per analizzarlo nei termini di un sistema di potere, come segno dell'oppressione dei poveri da parte dei potenti, seguendo su questo punto le denunce degli uomini del tempo, come il mugnaio Menocchio e il Renzo dei Promessi sposi. Un'interpretazione che finisce per rafforzare il carattere ostile attribuito al latino.

Il latino liturgico divenne un oggetto familiare: se da una parte la ripetizione creò abitudini, dall'altra

l'inintelligibile fu ricondotto a termini inintelligibili, quando non fece senso in quanto tale.

- LA FORZA DELLA RIPETIZIONE

La familiarizzazione con il latino iniziava alquanto precocemente, come risulta dalle raccomandazioni

formulate da Bossuet nel suo catechismo ad uso per i più piccini: “Non appena i piccoli cominciano a

balbettare, occorre insegnare loro il segno della croce; è opportuno anche farglielo recitare in latino, perché sin dalla culla si abituino al linguaggio della chiesa”. Infine il catechismo domenicale era per i

bambini l'occasione di imparare, normalmente a memoria, il Pater, l'Ave Maria, il Credo, il Confiteor,

tutte preghiere che sentivano durante la messa e che recitavano a loro volta.

“Avevo solo nove anni. Mia nonna mi portava con lei. Per me significava entrare in un mondo sublime, esterno all'altro, in cui Dio e l'uomo scambiavano parole mai sentite prima, che non avevano senso negli altri paesi. La sera di Ognissanti, alle sei, entravamo tutte e due nella grande Notte della cattedrale, che a quell'ora, sotto le volte prodigiose, non aveva più né inizio né fine. Dal campanile venivano i rintocchi delle campane, quelle splendide campane della cattedrale di Auxerre,

gruppo tragico di campane dal suono profondo che esplodevano improvvisamente in singhiozzi, cinque o sei note laceranti, e ricadevano nel silenzio, da cui, di nuovo, riemergevano, dopo qualche minuto di angoscia, con le lacrime tenebrose che avevano attinto da non si sa quale pozzo di dolore

e paura. Intanto noi cantavamo con i preti.” Così per la scrittrice Marie Noël come probabilmente per

molti francesi della sua generazione , il latino della chiesa fu a un tempo lontano, perché non imparato e non parlato, e vicino in quanto costantemente incontrato, recitato e cantato. Ignorato in quanto lingua, il latino fu comunque un idioma familiare.

- LA TRADUZIONE IN TERMINI ININTELLIGIBILI

La ripetizione stessa delle preghiere latine della messa le rese familiari ai fedeli. Con questo, essa non consentì necessariamente la comprensione esatta delle parole che venivano pronunciate ascoltate. Il che non significa che i “semplici” incapaci di capire il latino abbiano costituito un uditorio

passivo, in realtà i fedeli non furono sempre i testimoni muti di un rito inintelligibile, a modo loro essi parteciparono traducendo i suoni che sentivano in termini che erano a loro familiari. Scattò qui un processo peraltro piuttosto usuale nel modo in cui gli uomini colgono il reale: la riduzione dell’ignoto al noto. Ne vedremo qui in seguito tre esempi.

Il primo è tratto dalla Toscana, dove la recitazione del Pater noster ha generato una serie di personaggi bizzarri. Sanctificetur ha dato vita a “Santo Ficè”, da nobis hodie ha prodotto una certa “donna Bisodia”, e et ne nos inducas in tentationem ha suscitato in “Tenenosse” una creatura assai curiosa, perché lo si immagina sepolto “in du’casse”.

Ora, questi esseri di fantasia sono sì il risultato di malintesi, ma non sono affatto dovuti, come si è detto, a un’assenza di partecipazione dei fedeli, che anzi hanno manifestato una volontà, forse ingenua e maldestra ma sicuramente determinata, di prendere parte alla cerimonia. Un lavoro analogo si può vedere in parole ed espressioni derivate dalle Bibbia attestata nel parlare lucchese. Per alcuni, esse denoterebbero un’incomprensione totale del senso letterale. Così, la formula Homo natus de muliere (l’uomo nato da donna) è divenuta la massima di un buon senso fatalista: “l’omo nato deve morire” e si racconta che una povera donna interpretasse così la chiusa dell’Ave Maria, nunc et in hora mortis nostrae. Amen (adesso e nell’ora della nostra morte. Amen): “la ncatenò e la morse e nostre amme”.

Scrive Hèlias a proposito dell’uso del latino in Bretagna: “Hanno l’aria di avere grande familiarità con

questo linguaggio perché rispondono in coro all’ufficiante senza sbagliarsi mai. Allora noi bambini tentiamo di ricondurre questo bretone da messa al nostro bretone di tutti i giorni, grazie ad alcune parole che si staccano sul fondo della musica latina e ci sembrano essere le nostre. È così che diamo il nostro assenso incondizionato al Dies irae, dies illa. In bretone, dièz vuol dire difficile e noi concordiamo pienamente: tutto questo non è facile, c’è una buona ragione di ripetere la parola. Ahimè! Il resto ci sfugge completamente. Dal catechismo e dalla Via Crucis sappiamo che tristo personaggio sia Pilato. Così, quando cantiamo il Credo, le nostre voci si fermano su Pontio Pilato per

dimostrare quanto disapproviamo la sua condotta. I grandi fanno lo stesso. Perché questo nome, Ponzio Pilato, suona alle nostre orecchie come un nome irrimediabilmente straniero, mentre quello di

Gesù Cristo vi entra facilmente, come fosse bretone? Che sia perché Kristen (cristiano) lo sentiamo ripetere in tutte le prediche, le preghiere e i cantici?

Ma pillad in bretone vuol dire rovesciare. Il maledetto Pilato è colui che ha gettato Cristo a terra...

Ma

quanti problemi ci rimangono da risolvere quando abbiamo fatto il conto delle nostre magre conoscenze! Per esempio, noi cantiamo il Kyrie eleison con fervore, eppure ci chiediamo cosa centrino tutte queste carrette con la celebrazione della messa. Il fatto è che alle orecchie ci risuona Kirri eleiz’so (c’è un mucchio di carrette) senza mai vedere il colore di una sola di esse. Né dentro né

fuori. Allora?!”

Questo esempio lascia intravedere l'altra faccia del problema posto dalla partecipazione dei fedeli alla

vita religiosa, quando lo si considera non dal punto di vista dei teologi ma da quello dei "semplici", cioè della gran massa del popolo cattolico.

- IL FASCINO DEL MISTERO

Il latino fu giudicato propizio per la vita spirituale del popolo cristiano, senza risalire al Medioevo, ricordiamo che al concilio di Trento si erano alzate alcune voci a sottolineare la riverenza che suscita

una lingua sconosciuta, e a ribadire che la parola di Dio agisce meglio quando è circondata dal rispetto che investe le cose che non si capiscono; inoltre, sulla linea delle decisioni tridentine, alcuni autori si opposero alla lettura della Bibbia in lingua nazionale insistendo proprio su questo legame tra

il latino e la "reverenza dovuta alla parola di Dio". perché la lingua dotta "metteva al sicuro dal disprezzo gli uomini, i quali facilmente trascurano le cose che suonano loro familiari e usuali".

In più, il latino che si ascoltava durante le funzioni incuteva rispetto per le condizioni stesse della sua produzione. Apparteneva alla sfera dello straordinario, nel senso letterale del termine. In una comunità di paese, lo si sentiva solo sulla bocca del prete nel corso di cerimonie che rompevano con la quotidianità, in un edificio che spiccava per dimensioni e architettura sulla maggior parte delle altre costruzioni. Inoltre, il latino era chiamato ad accompagnare gesti pervasi di solennità, con oggetti e ornamenti che, agli occhi della gente modesta, apparivano sicuramente magnifici. Il rispetto di cui il latino era circondato era perfettamente coerente con la concezione di una "religione di misteri" che, per quanto erronea da un punto di vista teologico, fu vissuta come tale da gran parte dei fedeli. Le risposte date dai fautori del latino all'inchiesta promossa da "Témoignage chrétien" nel 1946 circa l'uso linguistico nella liturgia non lasciano dubbi in proposito.

"Ammiravamo

senza capire, proprio come crediamo alla Santissima Trinità" scriveva un corrispondente di Forbach.

Un altro parlava di "quell'aria di mistero che tanto si addice ai misteri della nostra religione". Non c'è

da stupirsi che la liturgia associata al mistero e al segreto abbia potuto apparire ad alcuni come un incantesimo, che le parole pronunciate dal prete in una lingua poco comprensibile o affatto incomprensibile, insieme alla lingua in sé, così diversa da quella quotidiana, siano state percepite come portatrici di un potere magico. Teologicamente erronea, questa interpretazione della liturgia cristiana è comunque esistita ed è stata presa in considerazione da autori che, nel mondo cattolico, hanno riflettuto sulla lingua del culto: "L'uso della lingua latina da parte di chi non la conosce," scrive Gianfranco Venturi, "può suscitare automatismi simili a quelli che si hanno nel mondo magico".

A questo proposito, l'Inghilterra del XVI e XVII secolo fornisce alcuni esempi di grande interesse. I primers studiati da Eamon Duffy non furono soltanto libri di preghiere da recitare ma anche oggetti sacri in sé. Agli utenti che non conoscevano il latino, essi apparivano appunto come tali: erano simili,

nella presentazione, ai libri usati nell'altare, contenevano immagini che, in qualche caso, permettevano di ottenere indulgenze, infine erano composti di testi che, in gran parte, venivano recitati durante le funzioni ufficiali. La lingua stessa in cui le preghiere erano date non si distingueva

da quella del prete sull'altare, ed era inoltre la lingua della Scrittura, cioè di Dio. Da ciò nasceva il potere sostanziale che le veniva riconosciuto e, con esso, la virtù intrinseca racchiusa nelle preghiere

dei primers.

E questa virtù era sottolineata anche da rubriche in inglese da cui emergeva che da quelle precise parole erano state rivelate in quanto particolarmente efficaci o gradevoli a Dio e ai santi. In ciò i

primers sono l'indice della concezione della chiesa che, per le masse, apparve come una vasta riserva di potere magico capace di dispiegarsi per bisogni secolari. Se i teologi denunciarono questa visione delle cose, se operarono una distinzione tra magia e religione, i "semplici", per parte loro, confusero aspetti magici e pratiche devozionali, una confusione che non poteva esser favorita dall'uso di una lingua sconosciuta e misteriosa.

Il protestantesimo denunciò a gran voce gli aspetti magici dei sacramenti e di altre formule di consacrazione. Deciso a fondare un rapporto diretto del fedele con Dio, il movimento si impegnò ad abolire ogni credenza negli aspetti magici della religione, si sforzò di eliminare l'idea che i riti della chiesa racchiudessero in sé un'efficacia quasi meccanica. Infine, per sopprimere l'effetto incantatorio

della preghiera formale, il protestantesimo abbandonò il latino per le lingue locali. Se questa campagna non fu immediatamente e totalmente vittoriosa, va detto che piuttosto rapidamente si sviluppò nel popolo una forma di disgusto per qualsiasi rito religioso a connotazione magica. Così, per restare al solo latino, la pronuncia delle preghiere cattoliche in questa lingua rimase a lungo una componente comune del trattamento magico della malattia; analogamente, gli incantesimi ritenuti capaci di proteggere gli uomini o gli animali, le formule pronunciate per recuperare un bene perduto o rubato comportarono parole latine tratte appunto da queste preghiere, o si accompagnarono alla loro recitazione. La "scomparsa" del latino non significò soltanto la rottura di banali abitudini, di semplici meccanismi, ma investì un universo mentale in cui questa lingua inintelligibile era stata perfettamente addomesticata. Nelle ragioni suscitate dalla liturgia in volgare, non c'era, oltre all'opposizione a una certa impressione di piattezza, la percezione, alquanto confusa, forse, che si sarebbe instaurato così un nuovo rapporto con il sacro, paradossalmente assai meno familiare? Mentre "i problemi e le inquietudini della vita rimanevano", si spiga così che alcuni, pur non conoscendo il latino, abbiano cercato un rifugio nel mondo ben noto di una tradizione il latino.

- I CANTI LATINI UTILIZZATI ANCOR OGGI

Magnificat

Veniva eseguito durante i Vespri domenicali, oltre che in diverse occasioni e nelle feste mariane.

Magnificat anima mea

Dominum. Et exultavit spiritus

meus, in Deo, salutari

meo. Quia respexit humilitatem

ancillae suae : ecce enim

ex hoc beatam me dicent

omnes generationes.

Quia fecit mihi magna qui

potens est : et sanctum nomen

ejus.

Et misericordia ejus a progenie

in progenies timentibus

eum.

Fecit potentiam in braccio

suo : dispersit superbos mente

cordis suis.

Deposuit potentes de sed, et

exaltavit umiles.

Esuriantes implevit bonis : et

divites dimisit inanes.

Suscepit Israel puerum suum,

recordatus misericordiae

suae. Sicut locutus est ad

patres nostros. Abraham, et

semini ejus in saecula.
Gloria rende, l'anima mia,
al Signore. E compreso di
gioia fu il mio spirito, in
Dio salvezza mia. Poiché egli
ha volto lo sguardo a quest'infima
serva sua, ed ecco:
d'ora in poi, beata mi chiameranno
tutte le generazioni.

Perché grandi cose in me ha
fatto, lui che è potente, lui il
cui nome è santo.

E la sua misericordia si spande
di progenie in progenie,
su quelli che lo temono.

Dispiegato ha la potenza del
suo braccio, disperso i superbi
e i disegni dei loro cuori,
deposto i potenti dal loro
trono ed esaltato gli umili,
colmato di ricchezze gli affamati,
dimessi i ricchi a mani
vuote.

È corso in aiuto a Israel
figlio suo, memore della sua
misericordia, come promise,
parlando ai nostri padri, ad
Abramo ed al suo seme, per
sempre.

Te Deum

La leggenda secondo cui questo canto sarebbe stato improvvisato, un versetto a testa, dai santi Ambrogio e Agostino, è solo pittoresca, anche se suggestiva; ne è rimasta, però, la definizione di inno ambrosiano, o anche inno di ringraziamento. In realtà pare che la prima parte, fino alle parole Aeternum fac, sia opera del santo vescovo irlandese Niceta; il resto è aggiunta posteriore.

Comunque sia, ci troviamo di fronte ad un canto popolarissimo e tuttora molto diffuso, eseguito di solito nella cerimonia del 31 dicembre per ringraziare Dio dell'anno appena trascorso.

Te Deum leudamus, te

Dominum confitemur.

Te aeternum Patrem, omnis
terra veneratur.

Tibi omnes Angeli: tibi
Coeli, et universale Potestates.

Tibi Cherubim et Seraphim
incessabili voce proclamant :

Sanctus, Sanctus

Sanctus Domunus Deus

Sabaoth.

Pleni sunt coeli et terra
majestatis gloriae tuae.

Te gloriosus Apostolorum
chorus.

Te Prophetarum laudabilis
numerus.
Te Martyrum candidatus
laudat exercitus.
Te per orbem terrarum
sancta confitetur Ecclesia.
Patrem immensae majestati.
Venerandum tuum verum et
unicum filium.
Sanctum quoque Paraclitum
Spiritus.
Tu Rex gloriae, Christe.
Tu Patris sempiternus es
Filius. Tu, ad liberandum
suscepturus hominem, non
horruisti Virginis uterum.
Tu devicto mortis aculeo,
aperuisti credentibus regna
coelorum.
Tu ad dexteram Dei sedes, in
gloria Patris.
Judex credersi esse venturus.
Te ergo, quaesumus, tuis
famulis subveni : quos pretioso
sanguine redemisti.
Aeterna fac cum sanctis tuis
in gloria numerari.
Salvum fac populum tuum,
Domine, et benedic haereditati
 tuae.
Et rege eos, et extolle illos
usque in aeternum.
Per singulos dies benedicimus te.
Et laudamus nomen tuum in
saeculum et in saeculum.
saeculi.
Dignare, Domine, die isto
sine peccato nos custodire.
Miserere nostri, Domine,
miserere nostri.
Fiat misericordia tua,
Domine, super nos, quaemadmodum
Lodiamo in te l'unico Dio ti
confessiamo nostro Signore.
Tutta la terra te venera,
Eterno Padre.
Te i cori angelici, te i Cieli e
le Potestà.
Te i Cherubini e i Serafini
celebrano con voce incessante:
Santo, Santo, Santo il

Signore Dio degli eserciti.
Cieli e terra sono pieni della
maestà della tua gloria.
A te tributa lode il coro glorioso
degli Apostoli.
A te la venerabile schiera dei
Profeti.
A te lo sfolgorante esercito
dei Martiri.
Te la santa chiesa, per il
mondo intero testimonia.
Padre d'immensa maestà,
degnò d'adorazione il tuo
vero unico Figlio, e santo
del pari lo Spirito Consolatore.
Tu, Cristo, re di gloria, sei il
Figlio sempiterno del padre.
Tu, incarnandoti per liberare
gli uomini, non disdegnasti il
ventre di una vergine.
Tu, sconfitto il pungiglione
della morte, apristi ai credenti
il regno dei cieli.
Tu siedi alla destra di Dio,
nella gloria del Padre.
Tornerai, lo crediamo, fra noi
come giudice.
Te, dunque, preghiamo: soccorri
i tuoi servi, che tu stesso,
col tuo sangue prezioso,
hai redento.
Fa che, coi santi tuoi,
siamo ammessi all'eterna gloria.
Salva, Signore il popolo tuo,
e benedici la tua eredità.
Guidali, solleva fino all'
eternità.
Giorno dopo giorno noi ti
benediciamo.
Oggi e sempre diamo lode al
tuo nome, nei secoli dei secoli.
Degnati, Signore, in questo
giorno, di preservarci senza
peccato.
Abbi pietà di noi, Signore,
abbi pietà di noi.
La tua misericordia, Signore
sia sopra di noi, per la
speranza che in te abbiamo
speravimus in te.
In te, Domine, speravi: non

confundar in aeternum.

avuto.

In te, Signore, ho posto la
mia speranza: mai io possa
restar deluso.

6. IL LATINO COME LINGUA UFFICIALE DELLO STATO DELLA CHIESA: DOCUMENTI, PUBBLICAZIONI, STRUMENTI

- LA RIFORMA LITURGICA DI GREGORIO MAGNO

L'elevazione alla cattedra suprema di Gregorio I (540 circa – 640) segnò l'inizio di un periodo nuovo

ed importantissimo dell'ordinamento del culto cristiano a causa della vivissima sensibilità pastorale di lui, dotato di ricche note personali e di larghe esperienze nei campi diversi della vita. Salito al sommo pontificato in uno dei periodi più gravi e angoscianti della storia ecclesiastica e cittadina, quando vano sarebbe stato fare il calcolo sugli aiuti politici e militari, e la vita sembrava elargire a tutti soltanto amarezze per le epidemie e la fame. Il suo corpo stesso sofferente contribuiva a nutrire in lui una visione triste del mondo, tanto da credere e predicare apertamente la fine del mondo ormai prossima: "Il Signore e Redentore nostro, desiderando di trovarci pronti, con i mali presenti avverte che il mondo è vecchio con lo scopo di distoglierci dall'amore di esso. Egli ci fa

sapere quanti flagelli devono venire prima della fine del mondo che si avvicina, affinché, se non vogliamo temere Dio nella tranquillità, temiamo almeno, colpiti dal pensiero di tali flagelli, il Giudizio di

lui ormai vicino". Fu così che l'Avvento ebbe inizio a Roma con il racconto evangelico dell'ultima venuta del Cristo Giudice e le tre settimane prime della Quaresima vennero private dell'Alleluja. E quando all'inizio del suo pontificato la peste inguinaria continuava a mietere numerosissime vittime,

egli inventò la litania septiformis, consistente in una processione di penitenza. Tutta la città sospese ogni lavoro per convenire sull'Esquilino, al tempio di Santa Maria Maggiore. Gli ecclesiastici mossero

da San Giovanni in Laterano, gli uomini da San Marcello, i monaci dalla basilica dei martiri Giovanni e

Paolo, le Vergini consacrate da quella dei martiri Cosma e Damiano, le donne sposate dalla chiesa di Santo Stefano, le vedove da quella di martire Vitale, i poveri e i ragazzi dalla chiesa della martire Cecilia. Gregorio potenziò e completò le stazioni liturgiche, le rende ancor più vive con la sua presenza, con il calore delle sue omelie. Il popolo accorre numeroso, lo stesso biografo Giovanni diacono dà questa preziosa testimonianza dopo due secoli e mezzo: "Gregorio ordinò con cura le stazioni alle basiliche o ai cimiteri dei beati martiri, le quali ancora la plebe romana frequenta ordinatamente come se lui fosse vivente... L'esercito del Signore seguiva ovunque Gregorio a capo della processione, e da ogni parte numerosissimi di ogni sesso, età, professione, come coorti di volontari convenivano; ed egli, a guisa di dottore della milizia celeste, a tutti dava in mano le armi spirituali; ai poveri e poi ai foresti che, a causa delle tristi condizioni dei tempi, erano immigrati a Roma, dava ogni giorno soccorsi".

Acconsentì all'uso di soltanto due letture invece di tre, come continuavano a praticare altre Chiese. Gregorio appare preoccupato da una parte di dare alla Messa uno schema ridotto quanto a testi, dall'altra di attirare l'attenzione e suscitare l'interesse dei fedeli mediante solennità cerimoniale e canto ben eseguito. Così diminuì ancor più l'uso della prece litanica, cancellò la gran parte degli Hanc igitur nella prece eucaristica e abolì la preghiera prima dell'offertorio. Gregorio volle l'espressione liturgica il più semplice possibile, non preoccupandosi affatto di usare un latino elegante. Spostò inoltre l'orazione domenicale nel Canone, tale operazione provocò due fatti: la frazione del pane eucaristico per renderlo atto alla comunione con i fedeli, non seguì più il Canone, ma fu spostata a prima della Comunione; l'embolismo Libera nos, che svolge il tema dell'ultima

petizione del Pater, non fu più cantato, ma recitato a sommessa voce dal solo sacerdote. Il Canone era cantato e sottolineava la partecipazione dei fedeli al sacrificio offerto da Gesù Cristo al Padre. Gregorio scrisse per i suoi fedeli: “Si rivela di quanta efficacia sia per il nostro bene questo sacrificio,

che rinnova continuamente la Passione dell’Unigenito per liberarci dal peccato...È necessario però che durante il sacrificio dell’Altare facciamo pure a Dio l’immolazione di noi stessi, mediante la contrizione del cuore, perché mentre si celebrano i Misteri della Passione del Signore, dobbiamo imitare colui che ricordiamo in essi; e Cristo sarà veramente per noi Ostia di riconciliazione con Dio,

se procureremo di divenire ostie noi stessi. Dopo però che abbiamo accompagnato colla preghiera l’Offerta, dobbiamo pure studiarci, per quanto ci è possibile con l’aiuto di Dio, di tenere l’animo nostro ben saldo nella fermezza e nel vigore dei propositi, affinché non sopraggiungano poi vani pensieri a portare la rilassatezza, non subentri una sciocca letizia da parte dello spirito, e, nella trascuratezza che è figlia della vanità, l’anima abbia a perdere quanto aveva acquistato colla compunzione”.

Egli volle la solennità cerimoniale: sappiamo della fondazioni da lui fatte al Vaticano e al Laterano, affinché la schola cantorum dei ragazzi guidati dai maestri avesse sicure basi economiche e perciò provvedesse con sollecitudine e cura alle richieste liturgiche. Essa ha un suo posto fra l’altare e la navata dei fedeli, funge da ponte comunicante tra fedeli e sacerdoti. I cantori sono necessari, sia perché molti fedeli non conoscono i testi liturgici, sia perché le melodie sono pezzi che solo i cantori

provetti possono eseguire. Giovanni Diacono ci descrive il papa steso sul letto, per la dolorosa gotta,

con di fronte i pueri cantores, ai quali non rinuncia d’insegnare le sacre melodie.

- ORDINAMENTO DEL CULTO NEI VARI STATI EUROPEI

Il criterio pastorale applicato da Gregorio fu da lui suggerito anche al monaco Agostino, missionario

per suo volere in Inghilterra, il suo metodo divenne la regola pedagogica fondamentale per tutto il restante Medio Evo. Lo dimostra, primo fra tutti, il fatto che l’ordinamento liturgico, voluto da lui per la sola città di Roma, piacque altrove e divenne di altre chiese. Il criterio pastorale indicato e favorito da Gregorio Magno per l’ordinamento del culto era nato anche dalla mancanza di unità della

civiltà europea: i nuovi popoli erano di tradizione pagana e ariana, e pertanto non sorprendono le notizie continue, anche se sparse e non facilmente coordinabili, di missionari intenti a predicare la loro fede cattolica. I grandi monasteri di Lerin, di Luxeuil, ai quali si aggiunge nel 612 quello di Bobbio, in cui è facile notare la presenza di irlandesi, sono anche centri di azione missionaria. Tuttavia la conversione fu lenta sia perché spesso l’arianesimo era considerato una nota nazionale, sia perché per tutto il secolo fu vivo e tenace lo scisma dei Tre Capitoli, come espressione di solidarietà ai dogmi proclamati al quarto Concilio ecumenico e di opposizione a Roma per aver favorito il quinto ecumenico. Tale opposizione a Roma spiega perché alcune chiese seguirono altre strade nell’ordinamento della propria liturgia. Dal quale non potevano esimersi, necessitate com’erano dall’esigenza missionaria, sia, soprattutto, dalla vitalità continua propria del fatto culturale perennemente nutrito dalla devozione cristiana, per esigenza umana sempre alla ricerca di nuovi aspetti dell’amore a Dio, alla Vergine, ai Santi, per soddisfazione interiore e per bisogno di protezione. Ad esempio la chiesa di Benevento aveva poca possibilità di svolgere un’azione missionaria, perché i longobardi amavano distinguersi dagli indigeni mediante il fattore religioso. Così la Chiesa beneventana fu portata a conservare gelosamente il deposito antico pregregoriano, come abbiamo potuto constatare da alcuni documenti. Altro esempio è fornito da Ravenna, ormai ricca di elementi propri, nati dal connubio di gusti italici e di influenze bizantine. Roma la sottrae all’influsso di Aquileia, ma non riesce a farne un centro di irradiazione romana, né a smorzare la simpatia per le forme bizantine. Davvero sintomatica è la situazione liturgica che fa capo alla

provincia di Aquileia estesa sino a comprendere tutta la Venezia e l'Istria; Gregorio Magno aveva sperato molto da Teodolinda, ma non poté superare l'influsso sulla regina dell'abate Secondo di Non, legato alla tradizione aquileiese di fiera opposizione a Roma. Se il clero residente nella diocesi milanese conservò la propria tradizione liturgica legata alla memoria sacra di sant'Ambrogio, la chiesa della corte regia di Monza e località annesse, guidate spiritualmente da Secondo di Non, si appoggiarono ad Aquileia con il conseguente sviluppo liturgico voluto dalle condizioni locali.

- INFLUENZE ORIENTALI

Salito al trono di Bisanzio Eraclito, con una lunga guerra liberava nel 627 la Siria, riportando il 21 marzo 630 a Gerusalemme la santa reliquia della Croce rubata dai Persiani. Ma nel 638 la Siria cadeva sotto le armate dell'Islam, aumentando la migrazione dei monaci, preti e cristiani verso Costantinopoli e verso la Sicilia dell'Italia meridionale. In Italia il monachismo italo-greco diede origine a così numerose comunità da prendere quasi totale possesso della Calabria, a Roma stessa sono fondati dei monasteri. La preparazione teologica e la storia di sofferenze per la fede, guadagnarono la loro stima così da non sorprendere di vedere eletto papa nel 642 il greco Teodoro I. Quando egli moriva, veniva eletto Martino I che subito convocava un concilio al quale invitò sacerdoti e monaci greci che abitavano a Roma, per fare il punto sulla situazione religiosa in un momento di così gravi dissidi con l'Oriente bizantino. Fra le decisioni prese in tale concilio viene posta quella di incrementare la missioni, usando immigrati orientali attrezzati a combattere l'arianesimo.

Non sorprende neppure saper che tutte le chiese dell'Italia meridionale e della Sicilia officiate dai monaci italo-greci seguivano il rito bizantino: fra esse domina per amore alla liturgia quella di Sergio

I. In lui formavano un tutt'uno gusti orientali ed occidentali, educato presso un monastero greco della Sicilia, venne a Roma e, iscritto nel clero urbano, fu discepolo della schola romana. Fu ordinato

negli anni 682-683 sacerdote, potendo così soddisfare il suo amato desiderio di celebrare la sacra liturgia presso le tombe dei martiri, con tale studio e amore alla liturgia salì al sommo pontificato. Per un orientale Gerusalemme era il luogo del Calvario dove era custodita la santa Croce. Sergio I trova la preziosa reliquia nel sacrario di San Pietro e ne trae motivo per una festa popolare dell'esaltazione della croce: vuole che la reliquia osculetur et adoratur. È così baciata ed adorata l'umanità di Cristo passionante, colui che nella Messa come Ostia è spezzato nel rito della frazione con rituale, in Oriente. È una devozione, il papa la trapianta nella Messa romana, ma con gusto latino, che sintetizza e semplifica, mentre nello stesso tempo spezzando e unendo un po' dell'Ostia al vino consacrato, con una commistione liturgica vuole ricordare l'unione in Cristo delle due nature.

Sergio ordina che dal clero e dal popolo dia cantato in quel momento: "Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis!". Gli orientali allo scopo di meglio e epiù vivamente rappresentare la maternità divina di Maria Santissima sottolinearono la sua vita naturale. Papa Sergio vuole che una processione orante parta dall'antica Curia di Roma repubblicana ed imperiale e salga all'Esquilino e al tempio della Grande Madre santa Maria Vergine, quattro volte all'anno: il 25 marzo per ricordare il

momento in cui una donna divenne Madre di Dio; il 15 agosto, quando il Figlio assunse presso di sé la Madre amatissima; l'8 settembre all'orchè, nascendo da Maria, Dio ammirò l'alba della redenzione

umana; il 2 febbraio in cui l'umanità vecchia, ma fermamente fiduciosa di Simeone, nell'atrio del Tempio, ebbe l'animo pervaso della luce offerta a tutte le genti. L'immissione nella liturgia occidentale di questi elementi donati dall'Oriente, allargò e approfondì nello spazio spirituale la contemplazione dei misteri cristiani. Questi continui contatti con Roma diffusero particolarmente nell'Italia settentrionale costumanze rituali, testi liturgici, feste di santi orientali, ad esempio del vescovo di Atiochia san Babila edel diacono Romano. Elementi somiglianti sono riscontrabili nella Spagna e nella Gallia. Dappertutto si diffusero le quattro feste della Madonna e le feste della santa

Croce. In questo clima di umanesimo cristiano prende valore l'iniziativa del venerabile Beda per la compilazione di un Martirologio. Tutto ciò è rivelazione anche di un fatto negativo. Molte popolazioni

ormai non comprendono il latino e quindi non possono essere istruite alle letture bibliche e così viene ritenuta sufficiente la partecipazione dei fedeli.

Per la stessa iniziazione cristiana dei battezzandi richiede quasi soltanto la conoscenza del Credo o del Pater. Sentimenti religiosi vengono suscitati in ogni occasione da canti e da danze, nonostante il frequente lamento nei sinodi per il loro contenuto o modo, affatto degni della devozione cristiana.

Tutto ciò afferma vitalità e detto preannuncio di rinascenza; ma tale libera strada al sentimento ricco di forme e povero di dottrina, svalutò senza volerlo la liturgia pregna dei misteri cristiani e tesa ad elevare la concezione soprannaturale e divina della vita umana. Dalla libertà liturgica voluta inizialmente per intento pastorale, nacque a poco a poco un'anarchia pratica, così da indurre Roma ad un'attenzione maggiore soprattutto per le chiese di nuova fondazione missionaria.

Toccherà all'età franco-carolingia di compiere il nobile tentativo di riordinare tutta la liturgia in armonia alla situazione reale del tempo vissuto.

- L'ETÀ DI CARLO MAGNO

Sarebbe vano voler trovare lo spunto all'azione liturgica franca al di fuori della constatazione fatta sulla decadenza spirituale generale, e se nei primi decenni del secolo VIII sono avvertibili chiari cenni di ripresa, questi appunto meglio fecero conoscere i dati negativi, ai quali si doveva provvedere. L'occasione per un nuovo cammino fu il viaggio a Roma del vescovo di Metz, Crodegango, con lo scopo di convincere il papa Stefano II a recarsi in Francia dal re Pipino. Il soggiorno romano diede modo ad un vescovo santo di ammirare la celebrazione accurata e solenne, ricca di canti e preziosa nei testi. Scrisse inoltre nel 755 una regula canonicorum, ossia richiese al clero di vivere in comune, metodo già attuato nel secolo V da sant'Agostino. Lo spettacolo ammirato

da lui a Roma, fu visto in Francia da tutti, quando vi giunse il papa. Ed anzi, volendo ritornare ad una liturgia piuttosto invitante ad una riflessione, come sembra fosse quella gallicana, si pensò di mutare da Roma testi e melodie. L'azione di Crodegango divenne azione di tutta la Gallia. Se la vita liturgica poteva educare e conservare nello spirito ecclesiastico i chierici, poteva, se vissuta pure dai fedeli, fare di essi ottimi cittadini, timorosi di Dio e obbedienti all'autorità. Per questo la corte franca

guardò al fatto liturgico come fonte capace anche di disciplina civile. Quando nel 768 Carlo Magno assunse la corona del regno, fece dell'idea paterna il programma del suo nuovo governo, confortato ben presto dal papa Adriano, il quale per motivi disciplinari desiderava da tutte le chiese la conformità alla tradizione liturgica apostolicae sedis. Alcuni storici tedeschi commentano: "Quanto più stretta è l'unione con San Pietro e con la Chiesa romana a lui intimamente congiunta, tanto più garantito sembra all'uomo germanico di quei tempi l'accesso all'eterna salvezza". Tutto ciò fu potenziato senza dubbio con grandissimo effetto sul popolo dalla consacrazione a imperatore del sacro romano impero di Carlo Magno, nel Natale dell'800, con rito celebrato in San Pietro da papa Leone III. Il papa chiama l'imperatore compater, l'imperatore vuole il clero instrumentum regni e lo può onestamente perché dal clero richiede soltanto l'instaurazione del regno di Cristo.

L'ordinamento

ecclesiastico e quello civile debbono essere in continuo vicendevole rapporto di donazione: programma dal punto di vista cristiano magnifico, ma fortemente impegnativo, e impossibile a realizzarsi senza una scuola ben ordinata, che in ogni contrada dell'impero dicesse in modo semplice

quella verità che interpreta nella giustizia ogni realtà terrena per farla intendere nel suo ufficio soprannaturale, affinché tutto costruisse e il cittadino e il cristiano, in sicura armonia di valori.

Poiché la scuola universale era la liturgia, Carlo Magno volle una riforma di essa in tutto il territorio dell'Impero, prendendo a modello la liturgia di Roma. Affidò tale compito al monaco benedettino Alcuino e lo persuase a risiedere ad Aquisgrana come consigliere di corte e maestro della scuola

palatina. Alcuino, negli anni 781-782 riordinò il legionario, ossia la raccolta delle letture da farsi durante la Messa. Carlo Magno scrisse al papa Adriano di inviargli una copia del sacramentario immixtum. Quando arrivò, dapprima Alcuino fu contento, lo pose nello scriptorium palatino per farne

copia ad utilità di tutti; ma presto si accorse che il manoscritto rifletteva la liturgia papale e non quella dei titoli, ossia quella più rispondente a tutte le chiese del regno, non soltanto dei giorni più solenni, bensì per ogni giorno dell'anno. Inoltre il contenuto altamente dottrinale poteva essere consona alla celebrazione papale, non certo invece alla pietà popolare tanto più della Gallia. Per questo Alcuino volle completare il sacramentario adrianeo, dapprima componendo messe devozionali

per ogni giorno della settimana: il lunedì per chiedere la penitenza e la remissione dei peccati, il martedì per invocare l'aiuto degli angeli, il mercoledì per ottenere la vera sapienza, il giovedì per impetrare la virtù della carità e l'aiuto dello Spirito Santo, il venerdì come devozione alla santa Croce, il sabato ad onore della Beata Vergine Maria. Quanto la sua opera sia stata apprezzata è provato da due fatti: la scomparsa progressiva del "gelasiano del secolo VIII", e la rapida affermazione del sacramentario d'Alcuino da doverlo considerare l'origine dell'odierno Messale romano. Alcuino compilò per volere di Carlo Magno un omiliario, cioè una raccolta di brani patristici,

a commento anche dei vangeli festivi, per suggerire ai sacerdoti utili pensieri per l'omelia domenicale. Al termine del suo lungo impero Carlo Magno fu preoccupato particolarmente del modo

in cui era amministrato il Battesimo e chiese informazioni ai vescovi metropolitani; infatti egli aveva rivalutato anche a scopo civile l'antico ordinamento battesimale per il quale doveva esistere un solo battistero per città ed un battesimo per ogni pieve rurale. A tal fine contro il costume introdotto in parecchi luoghi di battezzare anche a Natale o alla vigilia delle feste, egli ripristinò l'antica legge che

fissava i battesimi a Pasqua e Pentecoste. E ciò non soltanto per un omaggio al mistero pasquale nel quale i riti battesimali acquistano particolarissimo significato, bensì perché in tal modo era assicurato

un periodo d'istruzione, durante la Quaresima, utile ai padrini e ai genitori ai quali era delegata l'educazione cristiana dei figli. In parecchi documenti carolingi si dice che tutti debbono versare le decime alla Chiesa battesimale di cui sono i figli, in quanto l'essere stato battezzato in quel luogo determinava per ciascuno la gamma dei suoi impegni e valori civili. Un'azione di questa misura fu efficace senza dubbio, anche se in misura inferiore al prevedibile. La riforma liturgica urtò tradizioni

amate. Molte chiese si trovarono in difficoltà economiche per acquistare i nuovi libri liturgici dagli scriptorii; nonostante poi l'azione vigorosa per riordinare le scuole ecclesiastiche, non fu facile cancellare dall'animo dei chierici, antichi modi di vedere e di pensare, frutti di ignoranza, che, se non

altro, posero molti di essi in una posizione di inerzia di fronte a tante leggi nuove e ai continui mutamenti. La resistenza all'opera liturgica di Carlo Magno, particolarmente riguardo all'unificazione

dei riti con Roma, avrebbe avuto episodi gravi a Milano. È certo che rito e canto ambrosiano continuarono nella diocesi milanese, anche se l'opera svolta dai Benedettini per la restaurazione ecclesiastica di Milano nei primi decenni del secolo IX facilitò l'introduzione nel sacramentario ambrosiano di feste e di testi nati dall'opera di Alcuino e forse accettati con piacere perché rispondenti alle esigenze nuove spirituali, comuni a tutte le vecchie regioni dell'impero carolingio. E

così anche il rito milanese appare testimonianza viva della capacità cristiana di fondere assieme note

e atteggiamenti di civiltà diverse.

- IL SECOLO IX

Alla morte di Carlo Magno, il nuovo imperatore Ludovico il Pio, nella dieta di Aquisgrana, promulgò il regolamento per la vita in comune di tutto il clero "De institutione clericorum" di cui ispiratore e redattore principale fu Amalario. Egli aveva constatato dopo diligente esame che gli Antifonari differivano parecchio l'uno dall'altro. Ed allora nell'831 si recò a Roma per conoscere l'autentica tradizione. Ma il papa Gregorio IV non poté dargliene copia, avendo dato quella disponibile all'abate Wala di Corbie. Amalario approfittò del soggiorno romano per apprendere bene

l'uso liturgico della Curia. Si recò quindi a Corbie, ma, esaminando l'antifonario, lo trovò parecchio difforme da quello di Metz; egli allora, prendendo testi dai libri romani di Corbie e da quelli di Metz,

compose il suo antifonario, descritto da lui stesso nell'opera de ordine antiphonarii.

Tornando in patria gli fu affidata l'amministrazione della chiesa di Lione, qui Amalario volle introdurre il suo antifonario, ma suscitò una violenta reazione, capeggiata dal diacono Floro, sia perché i lionesi volevano seguire il metodo romano puro stabilito dal vescovo Leidrado, sia perché accusarono Amalario di aver introdotto testi non derivati dalla Bibbia. L'animosità crebbe però soprattutto un altro fatto. Amalario aveva assunto come metodo di spiegare cerimonie attribuendo loro significato mistico e simbolico: ad esempio, durante la santa Messa, il sacerdote spezzava il pane consacrato in tre parti, immettendone una nel calice. La parte dell'ostia infusa rappresenta il Corpo di Gesù nato da Maria Vergine; la parte utile per la Comunione è il Corpo Mistico di Cristo; la

parte conservata ricorda l'insieme dei fedeli defunti. Si giunse al giudizio del concilio di Kiersy nel settembre 838 e Amalario fu condannato come eretico. Nonostante le molte leggi dei Capitolari carolingi gli ecclesiastici non si sentirono tenuti ad abbandonare un uso vecchio per un modo nuovo;

gli Ordines, così si chiamavano le regole secondo le quali dovevano essere celebrati i diversi riti, furono importati in Francia e variamente modificati influenzati dagli usi indigeni. In conclusione siamo ben lontani dal poter constatare una regola universale.

In tale condizione ecclesiastica, la partecipazione dei fedeli non poté essere grande, nonostante lo sforzo carolingio per ridonare al popolo una qualche cultura. Ma forse la ragione negativa più vera è il distacco del clero dal popolo: aver fatto gli ecclesiastici instrumentum regni li portò ad essere più vicini all'aristocrazia che al popolo minuto. Si nota infatti che in questa età l'inizio del processo di clerilizzazione della liturgia, per il quale il rito è del clero e il popolo deve solo assistervi.

- IL CANTO LITURGICO

La tradizione musicale romana ha due testimonianze distinte: la prima corrisponde al canto gregoriano, la seconda è suffragata da alcuni manoscritti di Roma e dintorni nei secoli XI-XIII, chiamata dai alcuni "vecchio romano".

Per alcuni il canto gregoriano nacque in età franca, allorché, conosciute le melodie romane attraverso i maestri della scuola papale, vennero adattate al gusto gallicano, e così, in seguito, tornarono a Roma e si diffusero in tutta l'Europa. Il vecchio romano sarebbe appunto il canto romano prima della manipolazione gallicana. Per altri, ambedue le tradizioni sono di origine romana e rappresenterebbero il primo canto della liturgia papale, il secondo quello dalla liturgia dei titoli o presbiteriale.

Vennero introdotti nelle liturgie latine testi tradotti e con le loro melodie mutate per esigenza della lingua nuova. Alla fine del secolo IX si hanno due novità nel canto: le sequenze e i tropi, nati per rendere più vivace la liturgia della Messa e nello stesso tempo per offrire qualche parte attiva ai fedeli più preparati. Tutto ciò è arricchimento ed anche testimonianza di larga iniziativa individuale; ed infatti, durante il secolo IX si nota l'affermarsi progressivo dell'individualismo in tutti i riti occidentali. Nel rito offertoriale della messa entrano così le apologiae sacerdotis, ossia preghiere recitate privatamente dal sacerdote, oppure preghiere per raccomandare in modo particolarissimo chi ha offerto per quella celebrazione. Ciò poteva essere richiesto da un fedele, ma spesso era la

riconoscenza di un ecclesiastico per un benefattore, che le nuove condizioni economiche facevano particolarmente apprezzare.

Il canto gregoriano

Canto gregoriano è il nome che assunse, a partire dal IX secolo, il canto liturgico della chiesa occidentale latina. Il riferimento è al papa Gregorio Magno, il quale, secondo la tradizione, diede inizio all'opera di raccolta e classificazione dei canti liturgici della prime comunità cristiane di Roma.

Il repertorio che oggi chiamiamo come "gregoriano" ha con quei canti un rapporto difficile da definire

ma certamente segnato da differenze notevoli: fra gli uni e l'altro c'è un salto di qualità assai significativo. Alcuni sostengono che questa tradizione si sarebbe verificata a Roma, poco dopo la metà del VII secolo, sotto papa Vitaliano; altri affermano che essa sarebbe, invece, il frutto della compenetrazione fra la tradizione romana e quella franca, sotto Pipino e poi con Carlo Magno suo figlio.

È certamente in quest'epoca che il repertorio gregoriano si definisce e completa. Le conquiste militari e le trasformazioni politiche realizzate da Carlo favoriscono, in una con l'attività missionaria

della chiesa romana, la sua diffusione in tutta l'Europa occidentale.

Ne deriva la formazione di particolarità regionali, che da un certo punto di vista arricchiscono gli elementi originari, dall'altro ne disperdono la compattezza.

Nascono nuove forme (i tropi, le sequenze), si moltiplicano le scuole e le prassi esecutive, ma la febbre compositiva si inaridisce, e i frutti tardivi appaiono perlopiù stanchi e ripetitivi. Il repertorio gregoriano si affidò per secoli alla trasmissione orale, condotta, con fedeltà non disgiunta da creatività, nei monasteri benedettini. La grande diffusione territoriale era però destinata a provocare differenze esecutive sempre più marcate. Di qui nacque l'esigenza di trasmettere per iscritto, a partire dalla fine del IX secolo, almeno l'andamento melodico; poi, con le prime trascrizioni diastematiche, i neumi vengono disposti su uno o più righe musicali e forniscono l'esatto intervallo fra le note.

La prassi esecutiva scade, peraltro, nel corso dei secoli, soprattutto con la formazione di scholae di professionisti il cui gusto musicale tende sempre più ad accostarsi a fenomeni, tendenze, sensibilità che con il gregoriano hanno ormai poco in comune. "Dalla monodia alla polifonia, dal ritmo libero al

mensuralismo, dai modi gregoriani alla tonalità moderna, dal vocalismo alla musica strumentale" (Passalacqua). La chiesa difende la specificità del gregoriano, ma la tradizione esecutiva si è dispersa, manca un riferimento stabile: nel 1577 la decadenza è tale che Gregorio XIII si vede costretto a tentare una restaurazione, un'edizione critica del repertorio, e affida l'incarico a Pierluigi da Palestrina. Sono, in realtà, alcuni suoi allievi ad abborracciare una soluzione: insipienza, presunzione, interessi non sempre confessabili portano a un rimedio peggiore del male: la cosiddetta Editio Medicaea rappresenta la pietra tombale del gregoriano ridotto a cadavere sfigurato.

La rinascita si verifica a distanza di più di due secoli.

La nuova sensibilità, tipica del Romanticismo, che tende a rivalutare il Medioevo, la sua cultura e i suoi valori, unita alla rinnovata attenzione per l'archeologia, gli scavi, le ricerche d'archivio e biblioteca, pongono le premesse per un lungo e fruttuoso lavoro di paleografia musicale, in cui si distinguono ben presto i monaci benedettini dell'abbazia di Solesmes, in Francia. Ad essa fanno riferimento alcuni dei protagonisti di quest'opera di rifondazione: Guéranger, Jausions, Pothier, Mocquereau. Grazie a loro, ma anche al lucido contributo del gesuita italiano Angelo De Santi, si giunge alla consacrazione ufficiale di tante benemerite iniziative: il Motu Proprio del 1903, di papa Pio X. In pochi anni, nonostante che la Commissione appositamente istituita si spacchi e si disperda a causa di gravi dissidi metodologici e incompatibilità personali, escono i volumi dell'Edizione Vaticana.

Pure, poco più di cinquant'anni dopo il Motu Proprio, il Concilio Vaticano II, favorendo e

promovendo, per motivi evidentemente pastorali, la formazione di repertori liturgici nelle varie lingue nazionali, assesta al canto gregoriano un colpo apparentemente definitivo.

Lo è davvero?

Stando al numero e alla qualità delle pubblicazioni discografiche dedicate al repertorio gregoriano, si

direbbe che il fenomeno è più che mai di moda: sono in catalogo, e almeno nelle grandi città facilmente reperibili diverse decine di CD; i dischi di Solesmes continuano ad uscire e ad essere accolti bene; Hanno un loro pubblico, piccolo ma assai motivato e affezionato, anche le esecuzioni dei vari Deller, Ruhland, Joppich, Turco.

È stata una sorpresa per molti il successo che hanno avuto i monaci di Santo Domingo de Silos con la raccolta *Las mejores obras del canto gregoriano*, raggiungendo i vertici delle classifiche in Italia, Spagna e mezza Europa. Ciò sta a significare che *O Salutaris Hostia*, *Veni Creator Spiritus*, *Ave Maris*

Stella... possono vincere sulle chitarre elettriche dei moderni complessi. Anche i monaci di Montecassino hanno recentemente inciso un CD riscotendo apprezzamenti di critica e vendite lusinghiere. Tre monaci, a S. Antimo (Siena), cantano l'Ufficio delle ore ogni giorno attirando per l'ascolto numerosi fedeli e visitatori. Nelle grandi città non è difficile trovare chiese in cui si è tornati

a officiare in latino, con il canto gregoriano, con tanto di autorizzazione e benedizione dall'Alto: chiese cattoliche, intendo, niente a che vedere con velleità tardo-lefebvrine.

Qualche definizione

Fra i vari termini specifici, adoperati nelle note, assumono un'importanza particolare quelli relativi alle parti della Messa e dell'Ufficio. L'Ordinario della Messa comprendeva il Kyrie, costituito da tre

invocazioni a Dio, ripetute tre volte, in lingua greca; il Gloria, canto di lode a Cristo il cui inizio fa riferimento addirittura al racconto evangelico della natività; il Credo, detto simbolo niceocostantinopolitano,

una specie di sintesi degli articoli di fede più rilevanti, sulla base delle deliberazioni dei Concili ecumenici di Nicea I (325) e Costantinopoli I (381); il Sanctus, acclamazione a Dio, cantata all'inizio della preghiera eucaristica; l'Agnus Dei, invocazione a Cristo, di

derivazione evangelica, cantata durante la comunione del celebrante.

Per quanto riguarda l'Ufficio, va intanto precisato che il susseguirsi delle varie ore nel discorso della

giornata aveva la seguente scansione: il Mattutino si cantava durante la notte, fra le due e le tre; le Laudi all'alba, la Prima subito dopo l'aurora, la Terza all'incirca due ore dopo, la Sesta a mezzogiorno, la Nona alle tre del pomeriggio, il Vespro si cantava al tramonto del sole, la Compieta a sera inoltrata.

Nell'Ordinario dell'Ufficio si eseguivano Salmi, tratti dal libro omonimo del Vecchio Testamento; Cantici, di struttura analoga ma d'origine neo-testamentaria e comunque estranei al Libro dei Salmi; Antifone, brevi canti, molto ornati, che precedevano e seguivano i Salmi; Responsori, basati sul dialogo fra un solista e l'assemblea, con quest'ultima che ripete la stessa frase musicale; Inni, normalmente in versi e strofe fissi, su base quantitativa all'inizio, poi accentuativa. Queste stesse forme erano presenti nel Proprio dell'Ufficio, con le variazioni determinate dal Breviario.

Il Proprio della Messa comprendeva invece l'Introito, canto d'ingresso costituito dal versetto di un salmo preceduto e seguito da un'antifona; il Graduale, canto responsoriale che trovava posto fra l'Epistola e il Vangelo; l'Alleluia o il Tratto, a seconda delle varie fasi dell'anno liturgico: il primo ornatissimo, il secondo assai più sobrio, che cantavano dopo il Graduale; la Sequenza, inno di derivazione tardomedioevale; l'Offertorio, eseguito all'inizio della Messa dei fedeli, dopo il Credo; Il

Communion, antifona il cui canto accompagnava la comunione eucaristica.

Alcuni canti del repertorio gregoriano

Forma e valore delle note e dei neumi gregoriani

Miserere

È il salmo 50, detto penitenziale, attribuito a David. Veniva eseguito, fra l'altro, alle Laudi del giovedì, venerdì e sabato santo, alle Laudi dell'ufficio dei defunti, durante la cerimonia dell'imposizione delle Ceneri, durante le Rogazioni quaresimali alternato al versetto Parce Domine,

e

anche nel rito delle esequie.

Miserere mei, Deus, secundum
magnam misericordiam tuam.

Et secundum multitudinem
miserationum tuarum dele
iniquitatem meam.

Amplius lava me ab iniquitate
mea et a peccato meo
munda me.

Quondam iniquitatem meam
Pietà di me o Dio, per la
tua grande clemenza.

E per la moltitudine delle tue
misericordie, cancella la
mia iniquità.

Lavami interamente della
mia iniquità, purificami dal
peccato.

Che ben conosco la mia
ego cognosco et peccatum
meum contra me est sempre.

Tibi soli peccavi et malum
coram te feci, ut justificeris in
sermonibus tuis et vincas cum judicaris.

Ecce enim in iniquitatibus
conceptus sum et in peccatis
concepit me mater mea.

Ecce enim veritatem dilexisti,
incerta ed occulta sapientiae
 tuae manifestasti mihi.

Asperges me hyssopo et
mundabor : lavabis me et
super nivem dealbabor.

Aditui meo dabis gaudium
et laetitiam, et exultabunt
ossa humiliata.

Averte faciem tuam a peccatis
meis et omnes iniquitates
meas dele.

Cor mundum crea in me,
Deus, et spiritum rectum
innova in visceribus meis.

Ne projicias me a facie tua : et
spiritum sanctum tuum ne

auferas a me.

Redde mihi laetitiam salutaris
tui: et spiritu principali
confirma me.

Docebo iniquos vias tuas : et
impii ad te convertentur.

Libera me de sanguinibus,
Deus, Deus salutis meae : et
exultabit lingua mea justitiam
tuam.

Domine, labia mea asperies: et
os meum annuntiabit laudem
tuam.

Quoniam si voluisse sacrificium
dedissem utique: holocaustis
non delectaberis.

Sacrificium Deo spiritus
contribulatus : cor contritum et
humiliatum, Deus, non
despicias.

Benigne fac, Domine, in bona
voluntate tua Sion: ut
aedificentur muri Jerusalem.

Tunc acceptabis sacrificium
justitiae, oblationes et
holocausta : tunc imponent
super altare tuum vitulos.
iniquità e il mio peccato è
sempre a me davanti.

Contro te solo ho peccato,
davanti a te ho compiuto il
male, affinché si manifesti
giustizia nelle tue parole,
rettitudine nei tuoi giudizi.

Eccomi, infatti, concepito
nell'iniquità: nel peccato mia
madre mi ha concepito.

Ecco, infatti, che tu hai amato
la sincerità, mi hai rivelato
segreti e misteri della tua
sapienza. Mi aspergerai con
l'issopo e sarò puro, mi laverai
e candido sarò più della neve.
Mi farai sentire gioia e letizia,
esulteranno le ossa già da te
spezzate.

Distogli lo sguardo dai
miei peccati, e le mie iniquità
tutte cancella.

Dio forgiami un cuore puro,
di nuovo infondi in me uno

spirito saldo.
Non allontanarmi dalla tua
presenza, non strappare a me
il tuo spirito santo.
Rendimi la gioia della tua
salvezza, sostienimi con
spirito magnanimo.
Insegnerò agli iniqui le tue vie
e i peccatori torneranno a te.
Liberami dalla pena del sangue,
Dio, Dio della mia salvezza,
e la mia lingua celebrerà
la tua giustizia.
Schiuderai, o Signore, le
mie labbra, e la mia bocca
annuncerà le tue lodi.
Se tu gradissi un sacrificio,
te lo offrirei, ma gli olocausti
non ti piacciono.
L'unico sacrificio degno di
Dio è un cuore spezzato; un
cuore contrito ed umiliato,
Dio, non disprezzerai.
Mostrati benigno, Signore, nella
tua bontà, verso Sion, affinché
le mura di Gerusalemme
vengano riedificate.
Allora accetterai i giusti
sacrifici, le offerte e gli olocausti,
allora condurranno
giovenchi sul tuo altare.
Salve Regina
Antifona, si cantava a Compieta dalla festa della SS.ma Trinità al sabato precedente la prima
domenica d'avvento. Recitata, era fra le preghiere più popolari, inserita com'era nel rito del
Rosario,
a segnare il passaggio fra i Misteri e le Litanie della Madonna.
Salve, Regina, mater misericordiae;
vita, dulcedo et
spes nostra, salve.
Ad te clamamus, exules filii
Hevae. Ad te suspiramus
gementes a flentes in hac
lacrimarum valle.
Eja ergo, advocata nostra,
illos tuos misericordies oculos
ad nos converte.
Et Jesum, benedictum fructum
ventris tui, nobis post
hoc exilium ostende.
O clemens, o ia, o dulcis
Virgo Maria.

Salve Regina, madre di
misericordia, vita, dolcezza
e speranza nostra, salve.
Te invociamo, esuli figli di
Eva, a te sospiriamo gementi
e piangenti, in questa valle
di lacrime.
Su, dunque, avvocata
nostra, volgi a noi quegli
occhi tuoi misericordiosi.
E mostraci, dopo questo esilio,
Gesù, frutto benedetto del tuo ventre.
Clemente, Pietosa, dolce
Vergine Maria.

Parce Domine

Versetto che si cantava processionalmente, alternato col Miserere, alto salmo di carattere penitenziale. Queste parole, separate dal contesto musicale gregoriano, suggeriscono afflizione e disperazione e invece, quando si ascoltano le note tonanti cantate da un coro di monaci gaudenti, non si può non unirsi alla loro allegrezza subito sfociante in una pace diffusa che dilata l'animo.

Parce, Domine, parce populo
Tuo : ne in aeternum irascaris
Nobis.

Pietà, Signore perdona il tuo
Popolo. Che tu non voglia, in
Eterno, adirarti contro di noi.

- LA RIFORMA GREGORIANA

Due vizi travagliavano la vita ecclesiastica: la simonia per la quale ogni posto di responsabilità ed ogni ufficio erano valutati soprattutto come un beneficio da conquistare con mezzi economici; il nicolaismo per il quale i sacerdoti pretendevano di potersi sposare. La riforma gregoriana rispose ai due vizi con due binomi: Liturgia-vita comune del clero: ossia i chierici debbono vivere assieme, rinunciando ai beni personali e mettendo in comune i frutti dei benefici. Liturgia-castità era il secondo binomio. Le difficoltà da superarsi per un vivere casto sono vinte dallo stesso nutrimento liturgico continuo e amato, ed anche dal vivere in comune, che da solo allontana visioni ed esperienze non utili alla castità.

I riformatori su questo punto di vista sono esigentissimi, invitano persino i fedeli a disertare le messe celebrate dai sacerdoti dei quali non fosse certa la castità; si accese tanto fuoco antinicolaita da procurare gravi episodi di intolleranza: si è soliti citare quegli episodi molto gravi di Milano, che ebbe il martire per una liturgia casta nel diacono Arialdo. Tornò di grande aiuto alla chiarezza la presa di posizione del concilio ecumenico lateranense II del 1139, che stabilì: “Aderendo alle disposizioni dei nostri predecessori i pontefici romani Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, comandiamo che nessuno ascolti la messe di coloro che essi fanno avere mogli o concubine. Ed affinché la legge della continenza e, a Dio piacendo, la purezza splenda sempre più nelle persone ecclesiastiche e nei sacri ordini, stabiliamo che i vescovi, preti, suddiaconi, canonici regolari e monaci, nonché i conversi professi, i quali, venendo meno al proposito santo, presumessero di unirsi ad una donna, siano separati. Infatti tale unione, che consta essere contratta contro la regola ecclesiastica, giudichiamo non essere un matrimonio”.

Gregorio VII volle il ritorno agli ordinamenti liturgici antichi perché più severi, volle demolire il più possibile la costruzione liturgica fatta in Germania e importata a Roma, mirò all'unità liturgica occidentale costruita su modello romano. Chi sperimentò in modo forte questo proposito di Gregorio

VII fu la Spagna, dove il rito mozarabico fu messo da parte, mentre a Milano insistette la conservazione del rito ambrosiano poiché Roma, preoccupata a sradicare il nicolaismo, non agì direttamente contro di esso. Sintomo, tuttavia dell'influenza esercitata da Gregorio VII è la piena adesione alla sue idee liturgiche da parte del mondo tedesco. Dopo al morte del papa la riforma continuò, ma i suoi principi furono interpretati meno rigidamente. Urbano II non mostra alcuna preoccupazione di unificare la liturgia occidentale, mentre favorisce gli usi e le costumanze locali, comprese quelle liturgiche.

Si direbbe che il fatto liturgico si fissa o si evolve o si rinnova come effetto del travaglio spirituale nel

quale vissero l'istituto canonico e l'istituto monastico del secolo XII, così ricco di fermenti nuovi, buoni e cattivi. La vita liturgica, imposta dalla riforma gregoriana ai collegi canonicali, era più onerosa di quella stessa dei monaci, perché si affermava, questi debbono attendere anche a lavoro per procacciarsi il necessario per vivere, mentre ai canonici provvedono i benefici nelle loro diverse forme, comprese quelle dei legati per messe o suffragi. Presto, risultò che per tale vita era necessaria una particolare vita religiosa.

Ma dalla metà circa del secolo XII si avvertono nuovi fatti determinanti. La disciplina ecclesiastica si rallenta, sotto la pressione di nuove esigenze. L'individualismo devozionale o di un gruppo, nutrito dalla vita comunale, dalle possibilità economiche delle classi sociali nuove, costituite dai mercanti e dagli artigiani delle più varie arti, produce la costruzione di piccole chiese destinate ad essere le parrocchie di domani. Anche se per il momento non è possibile indicare il rapporto esistente alla fine

del secolo fra forze positive e negative, il secolo XII si chiude con un tramonto infuocato.

Movimenti

sociali nuovi, eretici quasi indecifrabili, papa Innocenzo III, il concilio lateranense IV, gli Ordini mendicanti sono forze che scendono in campo e la loro battaglia darà segni indistruttibili e caratteristici al Duecento. Uno dei segni sarà costituito dalla svolta imperiosa segnata dal nuovo modo di pensare e di ordinare la vita liturgica della Chiesa.

- IL MESSALE

7. E PER FINIRE, UN' APOLOGIA DEL LATINO COME LINGUA DELLA CHIESA.

Agli inizi del XIX secolo, proprio quando il clero francese dava prova di essere così poco versato negli

studi latini, si sviluppò un movimento di apologia del latino indissolubilmente legato ai nomi di Joseph de Maistre e del benedettino Prosper Guéranger.

Tuttavia si ha la testimonianza di un testo letterario in cui la poesia prevaleva sulla teologia, l'emozione sulla ragione: il *Génie du christianisme*, apparso nel 1802. In quest'opera, Chateaubriand

considerava il rimprovero mosso al culto cattolico, accusato di usare nei suoi canti e nelle sue preghiere una lingua ignota al popolo, la risposta a tale obiezione dev'essere citata per intero: "Crediamo che una lingua antica e misteriosa, una lingua che non varia più con i secoli, convenga assai bene al culto dell'Essere eterno, incomprendibile, immutabile. E poiché il sentimento

dei nostri mali ci spinge ad elevare al Re dei re una voce supplichevole, non è forse naturale che gli si parli nel più bel linguaggio della terra, in quello stesso del quale si servivano le nazioni protestanti

per rivolgere le loro preghiere ai Cesari?". Dopo questi argomenti di origine letterario e storico, che celebravano l'altra dignità della lingua latina e la sua particolare disposizione a conservare il patrimonio sacro, Chateaubriand passava a sottolineare la forza emotiva di una lingua tanto più misteriosa per il popolo in quanto li era sconosciuta. "Per di più, ed è cosa da notarsi, pare che le operazioni in lingua latina moltiplichino il sentimento religioso del popolo. Non sarebbe questo per

caso un effetto naturale della nostra inclinazione verso il segreto? Nel tumulto dei pensieri e delle miserie che affliggono la sua vita, l'uomo, pronunciando parole poco famigliari e anche ignote, crede

di chiedere le cose che gli mancano e che ignora; quanto c'è di vago nella sua preghiera crea la suggestione, e la sua anima inquieta, che sa malamente quel che desidera, ama formar voci misteriose quanto i suoi bisogni".

Questi argomenti si ritrovano in *Du pape*, l'opera che Joseph de Maistre pubblicò nel 1819 in difesa del potere assoluto del pontefice contro ogni tentazione di autonomia delle chiese nazionali e a sostegno, al di là di qualsiasi ingerenza conciliare, della sua infallibilità. A questo capo unico della chiesa corrispondeva una lingua unica.

Maistre si sofferma sull'universalità della lingua latina, perfettamente coerente con una chiesa universale.

Grazie alla lingua comune il cattolicesimo, si inteseva "un legame di una forza immensa", e alla "fraternità" che ne raffigurava Maistre opponeva le conseguenze funeste che si erano avute ogni volta che, nel passato, un papa aveva autorizzato liturgie particolari. Elemento unificante, il latino era la maggior barriera contro lo scisma.

Il latino poteva, in più, far valere in suo favore argomenti culturali di prim'ordine. "Nulla eguagli la dignità della lingua latina" scriveva Maistre, che ne celebrava la perfezione, la maestà e la storia illustre, quella che ne aveva fatto la lingua dei conquistatori, degli imperatori dell'Antica Roma come

dei missionari della Nuova. Per il suo destino fuori del comune il latino si era innalzato a "lingua della

civiltà". La conseguenza da trarre era facile: "il Segno dell'Europa è il latino", il latino non era affatto

il "cinese o il sanscrito"; un uomo "colto" poteva "impararlo in pochi mesi" e, in ogni caso, c'erano sempre la traduzione e la parafrasi, peraltro numerose; nelle cerimonie, tutto era predisposto perché il fedele "si trovasse in perfetta armonia col prete".

Maistre afferma: "la lingua religiosa dev'essere messa fuori del dominio dell'uomo". In più, Maistre,

indicando nel latino la lingua della chiesa, si fondava soprattutto su motivi di ordine storico e culturale e riduceva la dimostrazione teologica ai binomi ormai classici lingua nazionale –eresia, latino – ortodossia. Comunque "il privilegio delle lingue sacre", oltre che per la Scrittura, vale anche

per la liturgia, che "si compone in gran parte di passi tratte delle Sacre Scritture"; esso si impone ancor di più tenendo conto che, se la Scrittura da luogo a una lettura "privata", la liturgia, per parte sua, è "una lettura solenne e pubblica", e in quanto tale, "dev'essere grave e misteriosa come gli oracoli divini e non può risultare soggetta alle variazioni delle lingue, se non vuole divenire triviale e

comune". La liturgia è un insieme di formule destinate ad accompagnare la celebrazione del santo sacrificio e la somministrazione dei sacramenti, "tutte cose che fanno parte del ministro specifico e incomunicabile dei preti"; essa è quindi riservata al clero più della Scrittura stessa e non deve essere enunciata nella lingua comune, tanto più se la si vuole salvare dalle "interpretazioni sconvenienti e pericolose della moltitudine". La liturgia è "il principale strumento della Tradizione": le sue formule

sono necessariamente antiche e inviolabili; le lingue vive che variano incessantemente sono inadatte a conservarle nella loro integrità, a differenza della lingua morta, fissa e stabile. La liturgia è "il vincolo che unisce i popoli cristiani" e tale definizione postula l'identità della lingua liturgica, che, in

più, rafforza la fraternità dei popoli cristiani e mantiene "l'idea di un centro unico". Tuttavia, la chiesa non voleva lasciare i fedeli privi di istruzione, come era emerso chiaramente a Trento. Se per il prete, all'altare, "nei terribili momenti in cui è posto tra il cielo e la terra", vige il divieto di

usare la lingua volgare, era per lui un dovere, quando saliva pulpito, ricorrervi per edificare il popolo, non che per dar fondamento alla sua fede e “metterlo in comunicazione con Dio”. La risposta

che Roma diede, nel 1858 alla domanda formulata dalla Francia circa la possibilità di impartire un insegnamento in lingua nazionale nelle facoltà di teologia e particolarmente illuminate per quanto riguarda il tema che ci occupa. Alla realtà di una scarsa conoscenza del latino da parte dei giovani ecclesiastici – era questa la ragione della richiesta formulata dalle autorità francesi – venne opposto che nulla poteva giustificare “ la creazione di dottori in teologia che non fossero in grado di capire il latino dei loro uffici”. “ La fortissima ripugnanza della Santa Sede ad accettare la proposta” si fondava su una ragione molto precisa:” La sostituzione anche temporanea della lingua nazionale al latino nell’insegnamento teologico significherebbe aprire le porte allo scisma, un primo passo sulla china fatale della nazionalizzazione del culto”. Dunque di fronte al pericolo che si profilava, la Santa

Sede rispose con un fermo rifiuto. E l’ambasciatore di Francia, nel trasmettere le risposte, aggiungeva il seguente commento:” Roma fa questa faccenda un affare dogmatico, in quanto considera l’uso della lingua latina intimamente legato alla conservazione del dogma”. L’uso quasi esclusivo del latino e le rare concessioni fatte mostravano che Roma fondava la propria posizione su “ragioni che si possono ritenere a priori assai gravi”. Una prima ragione sarebbe stata la fedeltà alle tradizioni:”come hanno pregato i nostri padri, con le stesse formule, i stessi riti, la stessa lingua”. Ogni cambiamento avrebbe avuto enormi ripercussioni. In effetti per mettersi alla portata del popolo, la chiesa non avrebbe dovuto soltanto modificare la lingua ma anche scrivere un nuovo testo, adeguato ai gusti correnti; una simile rottura con la tradizione avrebbe costituito l’inizio di “una serie di variazioni, che non si sarebbero più fermate”. La seconda per restare fedeli al latino era

legato a una intenzione unitaria. Il latino corrispondeva perfettamente alle esigenze di universalità della chiesa cattolica. Al di là dello spazio che separava gli uomini, restava” il simbolo manifesto dell’unità di fede che regola le intelligenze, simbolo e in qualche modo sostegno, perché la preghiera

è nei suoi modi un insegnamento”. Il latino era anche il legame che univa i fedeli dispersi sulla terra attorno a loro centro, in altre parole il “simbolo dell’unità sociale che fa della chiesa nel suo insieme un corpo

unico, di cui Roma è la testa”. Introdurre la lingua volgare avrebbe avuto quindi conseguenze funeste e la storia della chiesa dimostrava che l’abbandono del latino aveva “portato, per via di una legge sconosciuta, nella maggior parte delle chiese che ne avevano ottenuto il permesso, alla separazione più completa da Roma. Alla vigilia del concilio, il latino conservava nella chiesa cattolica

una posizione forte, anche se le esortazioni dei pontefici rivelano che tra i chierici andava affermandosi una certa disaffezione. Tutta via, le concessioni della lingua nazionale furono estremamente rare e gli argomenti avanzati in favore del latino come lingua liturgica rimanevano profondamente interiorizzati dai fedeli.